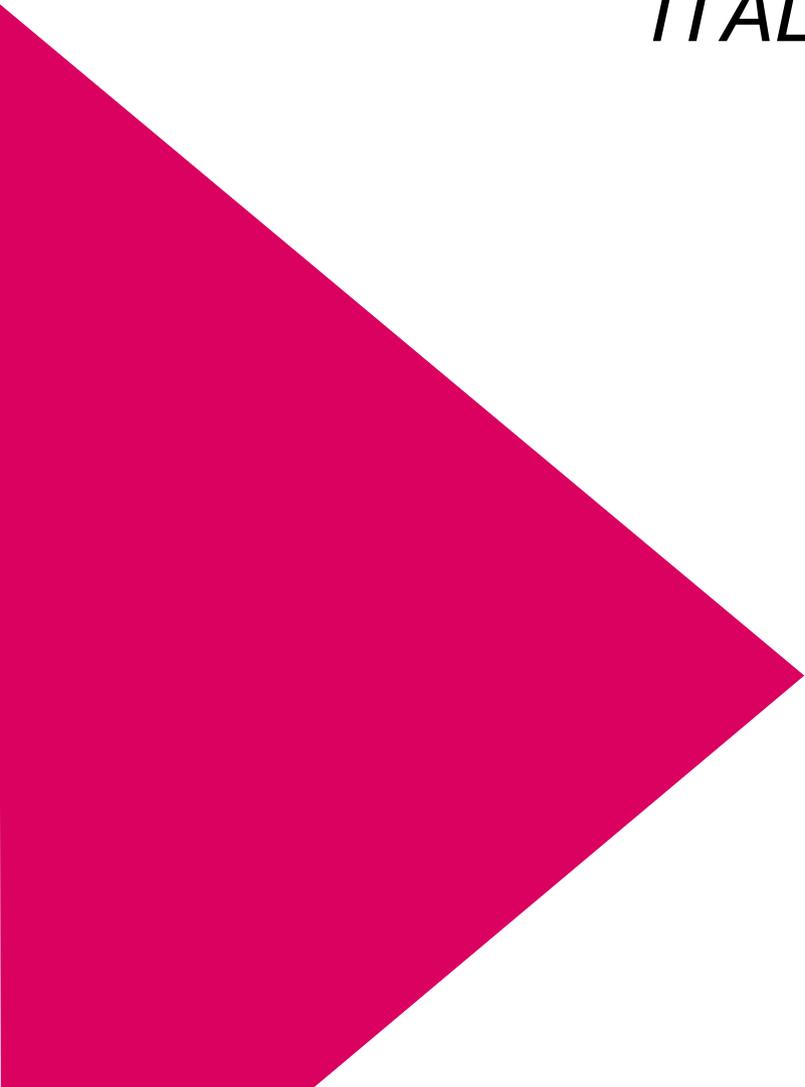


CONCOURS EDHEC 2022

ORAUX LANGUES

ITALIEN

A large, solid pink triangle pointing towards the bottom right corner of the page.

Make an impact

L'allarme dei Medici per i Diritti umani: nell'area di Gioia Tauro si vive in condizioni disumane

di Domenico Guarino

Sono circa 600, ammassati nei diversi insediamenti precari dell'area, in particolare nella tendopoli di San Ferdinando, il campo container di Rosarno e i casali abbandonati nel Comune di Taurianova. Una terzo, circa, del solito (ogni anno qui arrivano più o meno 2.000 stagionali) ma non è escluso che tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio si possa assistere ad arrivi consistenti. La causa sarebbe uno slittamento dovuto, da un lato, al calo della produzione agrumicola causato dai cambiamenti climatici, dall'altro agli ostacoli amministrativi per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno. Di sicuro, secondo Medu (Medici per i diritti umani), qui nella piana di Gioia Tauro le condizioni disumanizzanti e la situazione di sfruttamento per i braccianti sono le stesse degli scorsi anni. Le vittime, in gran parte, giovani uomini provenienti dall'Africa occidentale. La tendopoli di San Ferdinando ospita circa 300 persone, in condizioni di totale abbandono: servizi essenziali come elettricità, acqua calda, smaltimento rifiuti, manutenzione dei servizi igienici, sono del tutto assenti; e nelle tende, più persone condividono spazi molto limitati. Senza contare che per riscaldarsi accendono fuochi o allestiscono stufe di fortuna, alimentate con piccoli generatori o con materiali di risulta, con un elevato rischio di incendi e gravi conseguenze per la salute. "È presente solo un presidio costante dei Vigili del Fuoco nel piazzale limitrofo, ma da agosto 2020 la cooperativa che gestiva la tendopoli dal 2018 ha lasciato il campo per mancato rinnovo del contratto" denuncia Medu. Il sindaco del Comune di San Ferdinando ha comunicato ai braccianti, tramite un volantino affisso nella tendopoli, l'obbligo di lasciare l'insediamento entro il 15 agosto, ma in assenza di soluzioni abitative alternative, circa 200 migranti sono rimasti nell'area. "Il campo container di Rosarno invece è stato costruito all'indomani della rivolta dei braccianti del 2010, ma senza prevedere in seguito alcun investimento per il suo mantenimento". Tanto che i container mostrano già i segni del tempo e richiedono una manutenzione periodica, mentre l'impianto elettrico presenta pericolose problematiche dovute al sovraccarico di corrente. Al momento, secondo le stime di Medu ospita circa 200 persone in condizioni meno precarie. Isolati da tutto, senza alcun tipo di supporto da parte delle istituzioni, i braccianti hanno garantiti solo alcuni servizi essenziali. Presso i casali diroccati siti in Contrada Russo, nel Comune di Taurianova, infine, trovano riparo in condizioni disumane, e senza alcun servizio di prima necessità, circa una settantina di braccianti. Qui l'unico punto acqua disponibile si trova a circa cinquecento metri dalle abitazioni, all'inizio di una strada sterrata che in caso di pioggia diventa inaccessibile a causa del fango e delle pozzanghere. Per rifornirsi dell'acqua necessaria per lavarsi e cucinare, i braccianti sono costretti a percorrerla più volte al giorno, trasportando le taniche su carriole o biciclette. Entro la fine della stagione è prevista l'inaugurazione a Taurianova del "villaggio sociale", finanziato dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) della Commissione Europea attraverso il progetto Su.Pr.Eme, con la messa a disposizione di 25 moduli abitativi, di un campo da calcio e servizi "green" quali pannelli solari e biciclette elettriche. Un progetto all'avanguardia che però allevierebbe le condizioni di vita di soli 120 migranti residenti attualmente alloggiati in Contrada Russo. Tra le altre cose, il terreno prescelto per l'installazione del villaggio, che è un bene confiscato alla criminalità, sorge a poca distanza dagli attuali casolari che distano quasi 7 km dal centro cittadino di Taurianova. Una distanza notevole dal momento che, in assenza di mezzi di trasporto pubblici, i braccianti sono costretti a percorrerla a piedi o in bicicletta, su strade pericolose e non illuminate.

Coldiretti: 2 miliardi di danni per il clima pazzo del 2021

di Laura Aprati

Le temperature alte, il caldo oltre la norma di questo fine anno confermano l'andamento climatico anomalo del 2021 che ha tagliato i raccolti con crolli che vanno dal 25% per il riso al 10 % per il grano, dal 15% per la frutta al 9% per il vino ma anche l'addio ad un vasetto di miele Made in Italy su quattro. Questi i dati diffusi dalla Coldiretti che evidenzia come nel corso dell'anno che sta per finire l'attività agricola è stata sconvolta dal clima pazzo. Il risultato è un conto dei danni nelle campagne stimato dalla Coldiretti in oltre 2 miliardi a causa di un inverno bollente, il gelo in primavera ed una estate divisa tra caldo africano, siccità e violenti temporali che hanno continuato ed colpire città e campagne in autunno, mentre l'emergenza Covid ha destabilizzato i mercati internazionali. E' stato un anno nero per i prodotti della Dieta Mediterranea come la frutta italiana con il clima che – sottolinea la Coldiretti – ha prima danneggiato le fioriture e poi i frutti con i raccolti Made in Italy che sono scesi al minimo da inizio secolo. Il risultato è un calo che riguarda tutti i prodotti, dalle mele (-4%) alle pere (-65%), dalle susine (-10%) ai kiwi (-293), dalle albicocche (-5%) alle pesche (-11%) fino alle ciliegie (-25%) secondo l'analisi della Coldiretti. Il 2021 si classifica in Italia al nono posto tra i più caldi dal 1800 con una temperatura superiore di ben 0,74 gradi rispetto alla media storica sulla base dei dati Isac Cnr relativi ai primi undici mesi dell'anno ma – sottolinea la Coldiretti - si sono contati anche quasi sei eventi estremi al giorno lungo la Penisola fra tempeste di siccità, bufere di neve, vento, trombe d'aria e grandine, secondo la banca dati dell'European Severe Weather Database (Eswd). Sono gli effetti del cambiamento climatico con l'eccezionalità degli eventi atmosferici che è ormai diventata la norma anche in Italia tanto che siamo di fronte ad una evidente tendenza alla tropicalizzazione che si manifesta con una più elevata frequenza di eventi meteo violenti con sfasamenti stagionali e territoriali. In Italia il taglio dei raccolti è stato accompagnato da un forte aumento dei costi di produzione, dai carburanti ai fertilizzanti, dalle macchine agli imballaggi fino ai mangimi per alimentare il bestiame. Gli agricoltori si trovano di fronte a rincari i dei prezzi fino al 50% come per il gasolio necessario per le attività che comprendono l'estirpatura, la rullatura, la semina e la concimazione. L'aumento dei costi energetici riguarda anche il riscaldamento delle serre per fiori e ortaggi ma ad aumentare sono pure i costi per l'acquisto dei fertilizzanti, per l'essiccazione dei foraggi, delle macchine agricole e dei pezzi di ricambio per i quali si stanno verificando addirittura preoccupanti ritardi nelle consegne. Il rincaro dell'energia – puntualizza la Coldiretti – si abbatte poi sui costi di produzione come quello per gli imballaggi, dalla plastica per i vasetti dei fiori all'acciaio per i barattoli, dal vetro per i vasetti fino al legno per i pallet da trasporti e alla carta per le etichette dei prodotti che incidono su diverse filiere, dalle confezioni di latte, alle bottiglie per olio, succhi e passate, alle retine per gli agrumi ai barattoli smaltati per i legumi. I cambiamenti climatici e l'emergenza Covid hanno innescato un cortocircuito sul fronte delle materie prime anche nel settore agricolo nazionale e inoltre l'Italia ha la necessità di un piano di potenziamento produttivo e di stoccaggio per le principali commodities, dal grano al mais fino all'atteso piano proteine nazionale per l'alimentazione degli animali in allevamento per recuperare competitività rispetto ai concorrenti stranieri. L'agricoltura è l'attività economica che più di tutte le altre vive quotidianamente le conseguenze dei cambiamenti climatici, ma è anche il settore più impegnato per contrastarli – conclude la Coldiretti – si tratta di una nuova sfida per le imprese agricole che devono interpretare le novità segnalate dalla climatologia e gli effetti sui cicli delle colture, sulla gestione delle acque e sulla sicurezza del territorio.

Boom di dimissioni anche in Italia: il nuovo approccio al lavoro predilige la qualità della vita

di Luigi Manfra

L'*Harvard business review* ha pubblicato di recente un articolo dal titolo *Who Is Driving the Great Resignation*, nel quale ha messo in risalto un fenomeno inedito che da alcuni mesi caratterizza il mercato del lavoro negli Stati Uniti: un aumento rilevante di dimissioni dal lavoro. La crescita del fenomeno è avvenuta, paradossalmente, proprio mentre le imprese non riescono a trovare personale anche a salari più alti. Ian Cook, autore dell'articolo, scrive: "Secondo il Bureau of Labor Statistics degli Stati Uniti, nel luglio 2021 quattro milioni di americani hanno deciso di lasciare il lavoro. Le dimissioni sono state molte anche nei mesi precedenti, raggiungendo in totale 10,9 milioni di posti di lavoro alla fine di luglio". L'articolo contiene anche un'analisi su oltre nove milioni di dipendenti di oltre quattromila aziende su un'ampia varietà di settori, funzioni e livelli di esperienza. Le dimissioni dal lavoro hanno riguardato soprattutto i dipendenti tra i 30 e i 45 anni di livello medio. In un articolo più recente, la quota di lavoratori che hanno lasciato volontariamente il proprio lavoro è cresciuta ulteriormente raggiungendo a settembre 2021 un nuovo record. Il tasso è stato più alto nel settore del tempo libero e dell'ospitalità, dove addirittura il 6,4% dei lavoratori ha lasciato volontariamente il lavoro. Da maggio a settembre si sono dimessi complessivamente 20,2 milioni di lavoratori. Una delle principali cause all'origine delle dimissioni di massa è ritenuta essere la sindrome da *burnout*, vale a dire una situazione professionale percepita come logorante dal punto di vista psicofisico. Il lavoratore, non disponendo di risorse comportamentali e cognitive adeguate a fronteggiare questa sensazione di esaurimento fisico ed emotivo, decide di lasciare il lavoro. Esemplificativo appare il caso di infermieri, medici e altri operatori sanitari che negli ultimi due anni, con la pandemia, hanno avuto un sovraccarico di lavoro molto stressante. Le dimissioni in questo settore sono state numerose. Ma anche nel comparto informatico e tecnologico, dove gli addetti hanno tratto grandi vantaggi nel lavorare nel settore che ha prosperato di più durante la pandemia, è presente il fenomeno del "great resignation". L'andamento positivo del settore, presumibilmente, ha indotto molti ad abbandonare il precedente lavoro alla ricerca di migliori compensi e di una maggiore autonomia in termini di luogo e di flessibilità degli orari. Non è ancora chiaro se all'esodo dal lavoro segua la ricerca di una nuova occupazione oppure un'interruzione temporanea dell'attività lavorativa, come la lenta ripresa dell'occupazione farebbe pensare. Per quanto riguarda coloro che cercano un nuovo impiego, uno studio di Indeed – una delle più grandi piattaforme online per l'incontro di domanda e offerta di lavoro, che opera anche in Italia – sottolinea come la pandemia abbia spinto molte persone a ricercare lavori più impegnativi e gratificanti. La presenza di molti strumenti di sostegno al reddito introdotti o potenziati con la pandemia ha reso possibile questa pausa, che è stata dedicata alla ricerca di un lavoro più soddisfacente. Anche in Italia i dati disponibili relativi al secondo trimestre 2021 evidenziano un aumento considerevole di lavoratori che si sono dimessi. L'incremento è del 37% sul trimestre precedente e addirittura dell'85% sul secondo trimestre del 2020. Questo fenomeno potrebbe avere natura transitoria se a provocarlo fossero stati motivi contingenti come la cassa integrazione legata al Covid, o invece potrebbe essere più duraturo se la crisi pandemica avesse avviato un fenomeno di riallocazione dei lavoratori creando le condizioni per il passaggio da settori in difficoltà a settori in crescita come quelli relativi alla salute, all'informatica e alle nuove tecnologie. Comunque, perché si possano trarre delle indicazioni attendibili sul futuro del mercato del lavoro, sono necessari studi su una base statistica più estesa che indaghino sulle traiettorie dalle dimissioni a un nuovo lavoro. Se l'incremento delle dimissioni dovesse consolidarsi, ci sarebbero effetti molto positivi sul sistema economico italiano. La ricerca di un lavoro più qualificato porterebbe sia a un aumento dei salari che a un contemporaneo incremento della produttività, con effetti benefici nel lungo periodo sul Pil. Durante la parte terminale della pandemia negli Stati Uniti è stata coniata una nuova definizione dell'economia, *Yolo economy*, dall'acronimo di "You only live once" (vivi una sola volta), un nuovo approccio all'economia che mette al primo posto la qualità della vita.

Il prezzo da pagare per le anime non gemelle: quando ‘doppia a uso singolo’ non è più solo la stanza

di Domenico Guarino

Hanno anche un santo protettore, San Faustino, ma di certo la loro vita non è beata. Parliamo dei single. Le anime ‘non gemelle’ il cui numero è in aumento esponenziale. Per scelta, o per necessità. Vero che la Chiesa, quella con la C maiuscola, ha sempre rigettato al mittente le ‘ardite’ interpretazioni della vita di Faustino, arrestato e decapitato con il fratello Giovita a Brescia, città di cui i due sono diventati patroni. La loro leggenda è tramandata da una Passio di carattere romanzesco (forse non a caso...) composta tra l’VIII e il XI secolo, sulla scorta di un testo più antico non pervenuto. Secondo la Sacra Romana Ecclesia in realtà Faustino sarebbe assurdo agli onori dei single semplicemente perché si festeggia il giorno dopo San Valentino, e perché il suo nome, a differenza del fratello, era assonante con quello dell’illustre ‘precedente’ nel calendario. Comunque sia, se non proprio martirizzati, i protetti di San Faustino sono spesso costretti ad una vita irta di difficoltà. E a pagare quello che potremmo definire come ‘il prezzo della libertà’. Tra affitti alle stelle, confezioni di cibo extra, e bollette concepite per utenze familiari, secondo quanto stimato da Coldiretti il costo della vita per chi vive da solo è in media ben del 78% in più rispetto ad un nucleo familiare composto da tre persone. Un triste realtà che riguarda oramai qualcosa come 8,5 milioni di cittadini italiani (in aumento del 10% negli ultimi 5 anni) che vivono da soli e ogni giorno da soli devono affrontare le spese di una casa, nonché i costi della spesa per mangiare e bere e tutto il resto. Tanto per cominciare la spesa media per alimentari e bevande di un single è di 285 euro al mese, ovvero il 55% in più rispetto a quella media di ogni componente di una famiglia tipo di tre persone, che è di 184 euro. Anche perché chi vive da solo è spesso costretti ad acquistare quantità di cibo maggiori di quelle che necessita a causa della mancanza di formati adeguati. Inoltre questi ultimi, anche quando disponibili, risultano molto più cari di quelli tradizionali, con una maggiorazione che non ha spiegazioni se non nel marketing o al massimo nel packaging. I single hanno inoltre più difficoltà ad accedere alle offerte ed alle promozioni della grande distribuzione, esse stesse per lo più ‘tagliate’ sul modello familiare, o comunque ‘matrimoniale’. Una famiglia, con più bocche da sfamare e magari con una casa più spaziosa dove stipare la dispensa, approfitta giustamente di 3x2 o offerte simili, risparmiando fino al 50% rispetto ad acquisti singoli o scaglionati nel tempo. Mentre chi vive solo si ritrova solitamente ad abitare in appartamenti non molto grandi, con poco spazio da cui ricavare una dispensa. Non va meglio se si prende in esame la spesa per l’abitazione: gli appartamenti e le case più piccole hanno prezzi più elevati al metro quadro sia in caso di acquisto che di affitto. Per fare un esempio il prezzo medio di un bilocale in affitto a Firenze varia tra le 750 e i 900 euro a seconda della zona scelta, mentre per un quadrilocale si spende dagli 850 ai 1150 euro. In media possiamo dire che, anche in questo caso, la ‘tassa single’ ha un carico non indifferente, e vale qualcosa come il 140% del valore totale dell’immobile. Poi ci sono i costi fissi, come assicurazioni auto, bollette di gas ed energia elettrica. Pur cercando di contenere le uscite economiche, la gestione di un appartamento per un single, secondo il calcolo fatto dal sito SOStariffe.it, costa sempre il doppio, circa il 98% in più, perché niente viene ammortizzato dall’utilizzo in comune o dalla presenza di un secondo stipendio. Ancora: usare l’automobile da soli costa di più. L’assicurazione auto non si può dividere con altri e così il meccanico, la revisione, la benzina. Il costo stesso della auto non rispecchia la dimensione dello spazio per cui un’auto più piccola costa in proporzione più di un’auto più spaziosa. Tirando le somme di tutto questo, secondo le stime più accreditate, in totale il costo della vita mensile incide di più sul bilancio di un single rispetto alla media pro capite dei componenti di una famiglia di tre persone: 1.961 € contro 1.064 €.

Scuola e università, gli investimenti arretrano: Italia penultima in Europa per laureati

Articolo di Redazione

Rapporto Unimpresa: spendiamo il 15 per cento in meno delle grandi economie europee, quattro punti sotto le risorse impiegate vent'anni fa. "Per recuperare bisogna affidarsi al Pnrr"

ROMA - L'Italia spende per l'istruzione 8.514 euro per studente, il 15 per cento in meno della media delle grandi economie europee (10.000 euro). Se si guarda alla spesa pubblica, il nostro Paese investe per scuola e università poco più dell'8 per cento del budget statale a fronte del 9,9 per cento medio registrato nell'Unione europea. La Francia è al 9,6 per cento, la Germania al 9,3 per cento, la Svezia investe addirittura il 14 per cento. Anche rispetto al Prodotto interno lordo, quella italiana è la spesa più contenuta: 4 per cento contro la media Ue del 4,7 per cento. Per tutti i settori scolastici, più di noi investono anche Paesi come Giappone, Stati Uniti, Canada e Brasile e se è vero che la spesa di uno Stato aumenta al crescere dell'istruzione, è altrettanto evidente che in Europa siamo davanti solo alla Romania in numero di laureati, rapportati all'intera popolazione. Il rapporto di Unimpresa "I giovani e l'istruzione: la spesa pubblica in Italia e i divari da colmare" - redatto sulla base di dati di Banca d'Italia, Corte dei conti, Eurostat e ministero dell'Economia - fotografa un quadro desolante per il nostro Paese. Un divario così ampio potrà essere colmato con il Piano nazionale di ripresa e resilienza: sui 191,5 miliardi assegnati con il Pnrr dall'Unione al nostro Paese, infatti, il 16 per cento, pari a 30,6 miliardi di euro, sono destinati a istruzione e ricerca ("missione 4"). Il nostro Paese deve colmare il divario del numero degli studenti universitari: in Europa, sono complessivamente 17,5 milioni, con la Germania che vanta un 17,9 per cento di laureati, seguita dalla Francia (15 per cento) e dalla Spagna (11,7 per cento). L'Italia e la Polonia, invece, sono in fondo alle classifiche europee con percentuali del 10,8 per cento e dell'8,5 per cento. Solo il 17 per cento della nostra popolazione, peraltro, raggiunge un titolo di istruzione universitario, contro il 33 per cento della Francia e il 40,1 per cento del Regno Unito. Va osservato, inoltre, che il declino della spesa in istruzione in Italia è avvenuto in modo più repentino rispetto ai cambiamenti demografici. Se gli investimenti nell'istruzione sono calati del 14 per cento, in rapporto alla ricchezza pro-capite, la popolazione degli studenti si è contratta del 2,3 per cento e questo dimostra che il livello del calo delle risorse investite non è giustificato dal calo delle nascite e del numero degli iscritti. La disattenzione, economica e culturale, verso l'istruzione italiana favorisce sia il fenomeno dei cervelli in fuga (a livello universitario) che la tendenza all'abbandono scolastico (nella fascia 11-19 anni), quest'ultima particolarmente marcata al Sud. Ogni anno 30.000 studenti con il titolo di laurea hanno difficoltà nel passaggio dal mondo dell'istruzione a quello del lavoro: la distanza crea un buco di oltre 3,5 miliardi annuo per lo Stato italiano. E per ogni laureato in fuga, il sistema italiano perde complessivamente 138.000 euro di quanto speso nella formazione. Per quanto riguarda i tassi di abbandono, variano in misura considerevole passando dal 16,7 per cento medio nel Sud al 9,6 per cento nell'area del Nord-Est. Tra le singole regioni meridionali spiccano Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Sardegna dove il tasso di abbandono scolastico supera il 15 per cento. Si legge nell'analisi: "Dalla primaria a quella universitaria, l'Italia non ha mai vantato un buon primato nel panorama dell'Unione europea fin dagli anni '70 e la spesa pubblica per l'istruzione rimane tutt'oggi tra le più basse, sia in rapporto alla spesa pubblica totale che in proporzione alla ricchezza locale. Era il 2000 quando l'Italia destinava il 10 per cento di spesa pubblica al sistema educativo nazionale e nel 2019 la stessa percentuale arriva scarsamente all'8 per cento, a fronte del dato medio europeo, appunto, del 9,9 per cento".

8 marzo: “Indipendenza economica e welfare, così costruiamo la parità”**di Elis Viettone**

135 è un numero che le donne di tutto il mondo dovrebbero tenere bene a mente perché se è vero, come scriveva lo storico Eric Hobsbawm, che “la rivoluzione femminile è stata l’unica rivoluzione riuscita del Novecento”, a sentire il World Economic Forum, tanti sono ancora gli anni necessari per raggiungere una piena parità di genere. Pesano in questa proiezione le possibilità di accesso a istruzione e servizi sanitari, il diritto a un lavoro dignitoso, il rispetto dei diritti sociali e civili ma anche una realizzazione compiuta delle proprie potenzialità e aspirazioni. Senza contare che stabilità politica e istituzionale sono i presupposti su cui costruire società eque ed inclusive. “La guerra in Ucraina ci mostra ancora una volta che a soffrire di più nei momenti di crisi sono le fasce più deboli delle popolazioni, in primo luogo le donne. Donne coraggiose che portano su di sé il peso delle storiche discriminazioni e che oggi spesso rimangono l’unico riferimento di famiglie smembrate”, dichiarano in una nota le coordinatrici del Gruppo di lavoro ASviS sul Goal 5 dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite, dedicato all’empowerment femminile. Sono passati oltre cento anni da quando l’8 marzo del 1908 è stata celebrata per la prima volta negli Stati Uniti la Giornata internazionale dei diritti della donna - ricorrenza tradotta in Italia dal 1922 - e quasi mezzo secolo dal 1977, quando l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la Convenzione per l’eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne. Da allora di traguardi ne abbiamo tagliati numerosi ed è innegabile che la condizione di donne e bambine a livello globale sia generalmente migliorata. Senza perdere di vista le lotte per una completa affermazione del genere femminile nel mondo, però, non dobbiamo abbassare il livello di guardia su ciò che accade entro i nostri confini. Ci ricorda Emma Bonino, storica attivista dalla parte delle donne: “I diritti non sono qualcosa di acquisito e immutabile nel tempo e la loro tutela deve essere sempre vigilata, per non svegliarsi un giorno e vedere decenni di lotte vanificate”. La recente nomina di Rosanna Oliva de Conciliis a Cavaliere di Gran Croce da parte del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, testimonia il cambiamento avvenuto nella seconda metà del '900. Era infatti il 1960 quando Oliva De Conciliis fu ammessa a partecipare ai concorsi pubblici, prima donna in Italia, dopo aver vinto il ricorso alla Corte Costituzionale. Sulla situazione odierna è ancora il World Economic Forum a fotografare l’Italia. Il Global Gender Gap Report del 2021, infatti, ci colloca al 63esimo posto su 156 Stati presi in esame per la parità di genere: una classifica che la dice lunga sulla condizione femminile nel nostro Paese. Condizione esasperata da mesi di emergenza sanitaria che hanno acuito il divario e le criticità già presenti prima dello scoppio della pandemia, come ha sottolineato il Gruppo di Lavoro dell’ASviS sul Goal 5 (“Raggiungere l’uguaglianza di genere e l’autodeterminazione di tutte le donne e ragazze”) che in una analisi sull’impatto della crisi in termini di genere ha denunciato il reale rischio di rendere strutturali gli arretramenti accumulati negli ultimi due anni in alcuni degli ambiti più sensibili, primo fra tutti il lato occupazionale, come dettagliatamente spiegato nell’ASviS live 2021 “Donne: partecipazione e occupazione per il rilancio del Paese”. Esiste infatti anche una violenza che non lascia segni sul corpo né ferite nell’anima ma che al pari degli altri tipi di violenza erode libertà, affermazione e diritti: è la violenza economica. “Una donna indipendente dal punto di vista economico ha meno probabilità di subire violenza fisica e psicologica”, afferma Dora Iacobelli, già vicepresidente Legacoop, oggi presidente Assemblea dei delegati Legacoop e co-coordinatrice del Gruppo di lavoro ASviS sul Goal 5. Secondo l’Istat, il tasso di occupazione femminile nel 2021 era circa al 50%, 18 punti in meno di quello maschile, situazione ancora aggravata a seguito della crisi da Covid-19. Forti, inoltre, le disparità di trattamento a livello lavorativo, fra le quali spicca la differenza salariale tra uomini e donne che nel settore privato si attesta intorno al 18%. Divario evidente anche nell’ambito del lavoro di cura e dei carichi familiari, spesso in prevalenza sulle spalle delle donne, costrette così ad accettare lavori vicino casa, flessibili e non di rado sottopagati.

La ‘ndrangheta e i nuovi business. Relazione Dia: il Covid ha “infettato” l’economia legale Articolo di Redazione

La mafia, la ‘ndrangheta, la camorra, la mafia foggiana... nascono su specifici territori per poi proiettarsi altrove... Questo è il segno della loro forza, costituire proprie cellule che sono cosche, ‘ndrine, clan in altre regioni d’Italia. A questo segue la proiezione delle strutture economiche che operano su tutto il territorio nazionale per reinvestire e occultare i capitali accumulati. Quindi da una parte il controllo del territorio di provenienza anche attraverso l’uso della forza, e dall’altra parte il controllo dell’economia nei territori che vengono infiltrati”. È quanto sostiene il Procuratore Nazionale Antimafia Cafiero De Raho ribadendo come “... il salto di qualità” della criminalità organizzata avviene proprio “quando si superano i confini nazionali, quando la proiezione è di livello europeo e oltre oceano... ecco che diventa chiara la proiezione globale delle mafie. Una rete criminale che non ha confini o frontiere”. Un’analisi che trova conferme nel rapporto che la Dia, la Divisione Investigativa Antimafia, consegna a Parlamento e Ministro dell’Interno due volte l’anno (LEGGI), e che per quanto riguarda l’ultimo di report “dato alle stampe”, quello relativo cioè al secondo semestre dell’anno scorso, si arricchisce anche della disamina dei nuovi scenari in cui si avventurano le mafie italiane, ‘ndrangheta compresa. Nel periodo giugno-dicembre 2020, infatti, il perdurare dell’emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, ha accentuato “le conseguenze negative sul sistema sociale ed economico italiano originate dalle severe misure rese necessarie per contenere l’espandersi del contagio”.

Stop alle strategie cruente

Per gli analisti della Dia, quindi, delle difficoltà finanziarie dei cittadini e delle imprese che ne sono conseguite, potrebbero approfittarne le organizzazioni criminali, per altro sempre più orientate verso una sorta di “*metamorfosi evolutiva*” che prevede la riduzione delle strategie cosiddette “*cruente*” per concentrarsi invece e progressivamente sulla silente infiltrazione del sistema imprenditoriale. Alla luce di queste considerazioni, la Divisione Investigativa Antimafia si è orientata sull’analisi e l’interpretazione delle possibili strategie d’azione e delle linee di tendenza evolutive, soprattutto sul piano imprenditoriale, nel medio-lungo periodo, delle organizzazioni mafiose, che non conoscono confini di settore, geografici e relazionali specie con riferimento alla cosiddetta “*area grigia*”, ovvero il mondo finanziario, politico-amministrativo e delle professioni.

L’interlocutore di “prossimità”

In questo contesto la ‘ndrangheta calabrese si conferma ancora una volta un’organizzazione unitaria, fortemente organizzata su base territoriale e saldamente strutturata su vincoli di parentela che da qualche tempo non rappresentano più un fattore di concreta impermeabilità, se si tiene conto infatti della scelta di collaborare con la giustizia intrapresa da esponenti mafiosi anche di elevato spessore. Gli analisti spiegano dunque che secondo un modello collaudato e già emerso in recenti investigazioni, e sempre alla luce della crisi prodotta dall’emergenza sanitaria, la criminalità calabrese persisterebbe nel tentativo di accreditarsi presso imprenditori in crisi di liquidità ponendosi come interlocutore “di prossimità”. In pratica imponendo forme di sostegno finanziario e prospettando la salvaguardia della continuità aziendale, “*nel verosimile intento - sostengono dalla Dia - di subentrare negli asset proprietari e nelle governance aziendali*”. Lo scopo sarebbe quello però di riciclare le proprie disponibilità di provenienza illecita e di inquinare l’economia legale impadronendosi di campi produttivi sempre più ampi. E ciò, con ogni probabilità, avverrà in ogni area del Paese in cui le cosche si sono radicate. In questo contesto, il pericolo più attuale è rappresentato dall’usura e dal conseguente accaparramento delle imprese in difficoltà che, unito alla scarsa propensione delle vittime a denunciare, contribuisce alla sottostima e alla diffusione del fenomeno. Per altro verso, la minaccia da fronteggiare è la constatata capacità dei gruppi calabresi di infiltrare gli appalti pubblici avvalendosi di quell’area grigia che annovera al suo interno professionisti compiacenti e pubblici dipendenti infedeli.

“La holding del crimine”

Per dirla con le parole dell’Avvocato Generale della Corte d’Appello di Reggio Calabria, Fulvio Rizzo, la ‘ndrangheta “*ha assunto ormai le caratteristiche di una holding del crimine, che pur mantenendo una sua solida capacità di controllo delle attività illecite nel territorio ... foraggiandosi con le estorsioni e il traffico di stupefacenti, ha mostrato la capacità di gestire, grazie ai capitali illeciti, le attività economiche commerciali ed imprenditoriali per riciclare i profitti e legittimare le disponibilità finanziarie, con una capacità di mimetismo tale da inquinare dall’interno le attività economiche lecite e drogare la concorrenza...*”.

Non solo made in Italy: dal vegano al kosher, il cibo è identitario. Lo dice l'etichetta

di Emiliano Sgambato

La spesa al supermercato riflette sempre di più lo spirito identitario del consumatore, che si stia parlando di stile di alimentazione e di provenienza del cibo, di credo religioso, di dieta, o di ecologia. Crescono, ad esempio, sia il numero dei prodotti a scaffale che riportano un claim in etichetta come “bio”, “vegano” ma anche “kosher” o “halal”, sia la loro incidenza sul giro d'affari complessivo del largo consumo. È una delle tendenze di consumo messa in evidenza dalla decima edizione dell'Osservatorio Immagino, assieme alla conferma di altri trend consolidati, come quello che riguarda l'importanza dei messaggi sulla provenienza made in Italy degli ingredienti e quello sulla sostenibilità del packaging e del processo produttivo.

Lo stile di vita è in ciò che mangi

Il 14% dei prodotti monitorati fa parte del cluster che è stato battezzato “Lifestyle” – «prodotti che soddisfano i requisiti richiesti da chi ha scelto di adottare precisi stili di vita e, quindi, di consumo, come il veganesimo o l'alimentazione conforme ai dettami religiosi», si legge nel report – che genera il 10,3% del sell-out di ipermercati e supermercati italiani (a giugno 2018 il dato era dell'8,1%); gli oltre 12mila prodotti di questo paniere generano oltre 3,3 miliardi di euro di vendite. Da giugno 2020 a giugno 2021 a crescere sono stati soprattutto i prodotti presentati come vegano (+5,7% le vendite annue), vegetariano (+5,3%) e veg (+4,0%), mentre il “bio” ha smesso di crescere (-0,3%). Per quel che riguarda l'italianità in etichetta, invece, la forte crescita del fenomeno durante la pandemia ha comportato un rallentamento del trend, che comunque cresce ancora dell'1,8% rispetto ai 12 mesi precedenti. Molto bene sono andate le etichette “Docg”, con gli 877 vini a Denominazione di origine controllata e garantita che hanno visto aumentare del +17,1% il giro d'affari, che ha superato i 273 milioni di euro. Tra i “free from” (cioè alimenti senza qualche specifico ingrediente) si affermano i claim “senza antibiotici” (+18% delle vendite) e “non fritto” (+16,5%), mentre tra i “rich-in” emergono magnesio, potassio e zinco. Si conferma anche la tendenza a ridurre gli zuccheri e puntare di più sulle proteine.

Crescono i prodotti sotto la lente

La decima edizione dello studio ha ampliato ulteriormente il suo raggio d'analisi – oltre quelli già citati, gli altri cluster esaminati riguardano intolleranze, loghi e certificazioni, ingredienti benefici, metodi di lavorazione, texture dei prodotti – incrociando i dati Nielsen (su venduto, consumo e fruizione dei media) con le informazioni rilevate dal servizio Immagino di GS1 Italy, presenti sulle etichette di 125.431 prodotti, tra alimentari e non alimentari, venduti nei supermercati e ipermercati italiani. Un paniere che, nell'anno finito a giugno 2021, ha generato un giro d'affari di poco meno di 39 miliardi di euro, pari all'83% del sell-out totale realizzato da ipermercati e supermercati in Italia. «L'Osservatorio Immagino ha introdotto un nuovo modo di leggere i fenomeni di consumo e i relativi cambiamenti. Industria e distribuzione del largo consumo – afferma Marco Cuppini, research and communication director di GS1 Italy – hanno così una chiave di lettura utile per creare nuovi prodotti e calibrare assortimenti che incontrino i gusti di un consumatore sempre più preparato e consapevole».

Mattarella: "Sconfiggere le mafie è possibile". In migliaia in piazza per ricordare le vittime

Articolo di Redazione

“Sconfiggere le mafie è possibile: lo testimoniano i risultati dell'azione senza sosta delle Forze di polizia, della Magistratura, della società civile. Le mafie cambiano pelle, centri di affari, modalità organizzative. Si insinuano nelle attività legali, e ogni sottovalutazione può aprire varchi alla penetrazione criminale. Istituzioni, forze economiche e sociali, comunità territoriali, singole persone: tutti sono chiamati all'impegno per contrastarla e sconfiggerla a tutela degli spazi di civiltà”. Lo dichiara il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della quinta Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. "Memoria è impegno. Onorare chi ha pagato con la vita il diritto alla dignità di essere uomini, opponendosi alla disumanità delle mafie, alla violenza, alla sopraffazione contro la propria famiglia, la comunità in cui si vive. Memoria è richiamo contro l'indifferenza, per segnalare che la paura si sconfigge con la affermazione della legalità. Perché combattere le mafie significa adempiere alla promessa di libertà su cui si fonda la vita della Repubblica, e che la criminalità organizzata tenta, in ogni modo, di calpestare e opprimere" sottolinea ancora il Capo dello Stato. "La Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie - fortemente voluta da Libera - risponde a un bisogno profondo di verità e di giustizia, e costituisce una chiamata preziosa per l'intera società, in particolare per i giovani, che hanno diritto a un futuro libero dalla aggressione della criminalità e che sono chiamati a costruirlo a partire dalla loro quotidianità" prosegue Mattarella. "Pronunciare i nomi di coloro che sono stati uccisi dalle bande criminali mafiose perché si sono opposti alle loro prepotenze - fossero servitori dello Stato, difensori del bene comune, testimoni di valori minacciati, cittadini innocenti e inermi che si sono trovati sulla strada di assassini feroci - ricorda a tutti noi i rischi derivanti dalla presenza delle infrastrutture del male che veicolano ogni genere di reati, pretendendo di prendere in ostaggio la nostra vita". "Desidero esprimere la mia vicinanza a quanti si ritroveranno nella manifestazione nazionale a Napoli e nelle altre piazze italiane per ripetere gesti insieme semplici e esemplari. Crescita civile e affermazione dei diritti si affermano con il consolidarsi della partecipazione dei cittadini", conclude Mattarella.

In migliaia a Napoli in ricordo delle vittime innocenti

Migliaia di persone hanno sfilato a Napoli per gridare il loro no a tutte le mafie in occasione della 27ma Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie promossa da Libera e Avviso pubblico, in collaborazione con la Rai e con il patrocinio del Comune di Napoli, della Regione Campania e della Fondazione Polis. Il corteo è stato aperto - accompagnato dalle note del brano I Cento Passi - da un grande lenzuolo, 20 metri per 10, che ha preceduto i gonfaloni dei comuni presenti. Oltre a Napoli, manifestazioni si sono svolte in contemporanea in altre città italiane, da Torino a Roma, da Milano a Bari. Mentre in Europa altre iniziative si svolgono con la lettura dei nomi a Parigi davanti la Tour Eiffel, Marsiglia al Vecchio Porto, Strasburgo (davanti alla Corte europea dei diritti umani), a Berlino, Monaco, Colonia, Lipsia, Madrid, La Valletta. Iniziative sono inoltre previste in Uganda e Repubblica democratica del Congo.

Elettriche in Italia? Molti le vogliono ma pochi le comprano. Ecco perchè

di Claudio Gerino

Cresce l'interesse per le vetture elettriche nel nostro paese, ma il loro costo continua a essere fuori dalla portata degli italiani, che per acquistarle sono disposti a spendere intorno al 30% in meno del costo medio degli e-vehicles oggi presenti sul mercato. Una quota che gli incentivi introdotti dal Governo non riusciranno a colmare completamente.

Auto ancora centrale per la mobilità degli italiani. Cresce la mobilità condivisa

Lo studio parte dall'analisi delle modalità di spostamento degli italiani: ben il 64% si serve dell'auto privata per i propri trasferimenti abituali, solo il 6% usa i mezzi pubblici, che dalla pandemia sembrano non essersi ancora ripresi. Quasi il 20%, e la tendenza è in decisa crescita, si affida ai servizi di mobilità condivisa (sharing o pooling), formule che consentono di abbattere i costi del viaggio, le emissioni inquinanti e contribuiscono a decongestionare le città.

Un italiano su due pronto ad acquistare l'ibrido. Aumenta l'appeal dell'elettrico.

L'analisi evidenzia come 4 italiani su 10 hanno già guidato, anche occasionalmente, una vettura elettrica. Chi lo ha fatto ne ha apprezzato la silenziosità (indicata dal 43% del campione), il relax di guida (19%) e i consumi ridotti (19%); le stesse caratteristiche che si aspetta dalla vettura "alla spina" anche chi non ha ancora avuto occasione di salirci a bordo. Continua a crescere quindi la propensione verso le vetture elettrificate nel nostro paese, anche grazie ai cospicui investimenti in comunicazione promossi dalle Case automobilistiche negli ultimi anni. Alla domanda "Se dovessi acquistare un'auto nuova quale alimentazione sceglieresti?", ormai 1 italiano su 2 indica una vettura ibrida e ben il 38% (era il 23% solo 3 mesi fa nella precedente survey) si dichiara pronto per l'elettrico. Tra i principali motivi che guidano questa transizione figura in primis la ragione ambientale ("per non inquinare", indicata dal 50% del campione), seguita dalle opportunità di risparmio su consumi e costi di manutenzione (42%). Per acquistarla 3 su 4 sono pronti a servirsi di finanziamenti, noleggio a lungo termine e leasing, mentre il restante 25% intende farlo con pagamento in contanti. Tra i fattori che potranno migliorare il feeling con questa motorizzazione vengono indicati in primis il pricing (ancora troppo alto e indicato da un italiano su due come ostacolo all'acquisto) e quelli collegati all'autonomia del veicolo: il 25% sarebbe spinto ad acquistare una vettura elettrica da punti di ricarica più veloci, servizi di ricarica a domicilio, minori costi di ricarica.

Le vetture elettriche restano economicamente irraggiungibili

Una cosa è certa: il problema centrale per la diffusione massiva dell'elettrico resta oggi il prezzo, ben oltre le capacità di spesa degli italiani. Il 56% degli intervistati sarebbe disposto a pagare meno di 30.000 euro per averne una: meno di 20.000 euro, per una Citycar e tra i 30.000 e i 40.000 per una berlina piccola. "Lo studio evidenzia come in Italia l'interesse per le auto elettriche sia ulteriormente cresciuto negli ultimi mesi", sottolinea Massimo Ghenzer - Presidente di Areté, "Quasi tutti valutano ormai con attenzione le motorizzazioni ibride ed elettriche per il futuro acquisto dell'auto. Resta però un ostacolo decisivo per una più ampia diffusione di questi veicoli: il prezzo. Va colmato almeno un 30% di gap tra l'attuale prezzo di mercato e le disponibilità di spesa degli italiani. Un disallineamento che sarà solo parzialmente e temporaneamente colmato dagli incentivi in arrivo. Senza una riduzione di questo divario appare oggi poco realistica un'immediata significativa crescita della quota dell'elettrico sul mercato".

Istat, record denatalità: 15mila nascite in meno nel 2020. E già 12.500 nel 2021**Articolo di Redazione**

La pandemia accelera una tendenza che va avanti ormai da anni. Il numero medio di figli di donne italiane è stato dell'1,17, è il numero più basso di sempre

ROMA - Ancora un record negativo per la natalità: nel 2020 i nati sono 404.892 (-15 Mila sul 2019). Il calo (-2,5% nei primi 10 mesi dell'anno) si è accentuato a novembre (-8,3% rispetto allo stesso mese del 2019) e dicembre (-10,7%), mesi in cui si cominciano a contare le nascite concepite all'inizio dell'ondata epidemica. Lo rileva l'istat nel bollettino sulla natalità e fecondità della popolazione residente per l'anno 2020. La denatalità prosegue nel 2021. Secondo i dati provvisori di gennaio-settembre le minori nascite sono già 12 mila 500, quasi il doppio di quanto osservato nello stesso periodo del 2020. Il numero medio di figli per donna scende nel 2020 a 1,24 per il complesso delle residenti, da 1,44 negli anni 2008-2010, anni di massimo relativo della fecondità. Il numero medio di figli delle donne di cittadinanza italiana nel 2020 è stato pari a 1,17. Si tratta del numero più basso di sempre. Dal 2008 le nascite sono diminuite di 171.767 unità (-29,8%). Il calo è attribuibile per la quasi totalità alle nascite da coppie di genitori entrambi italiani (316.547 nel 2020, oltre 163 mila in meno rispetto al 2008). Dal 2012 al 2020 sono diminuiti anche i nati con almeno un genitore straniero (quasi 19 mila in meno) che, con 88.345 unità, costituiscono il 21,8% del totale dei nati, oltre 4 mila in meno solo nell'ultimo anno. Si tratta di un fenomeno di rilievo, in parte dovuto agli effetti "strutturali" indotti dalle significative modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. In questa fascia di popolazione le donne italiane sono sempre meno numerose: da un lato, le cosiddette baby-boomers (ovvero le donne nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o si stanno avviando a concluderla); dall'altro, le generazioni più giovani sono sempre meno consistenti. Queste ultime scontano, infatti, l'effetto del cosiddetto baby-bust, ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995. A partire dagli anni duemila l'apporto dell'immigrazione, con l'ingresso di popolazione giovane, ha parzialmente contenuto gli effetti del baby-bust; tuttavia, l'apporto positivo dell'immigrazione sta lentamente perdendo efficacia man mano che invecchia anche il profilo per età della popolazione straniera residente. A diminuire sono soprattutto le nascite all'interno del matrimonio, pari a 259.823 nel 2020, quasi 20 mila in meno rispetto al 2019, 204 mila in meno nel confronto con il 2008 (-44,0 per cento). Ciò è dovuto anche al forte calo dei matrimoni che si è protratto fino al 2014, anno in cui sono state celebrate appena 189.765 nozze (rispetto, ad esempio, al 2008 quando erano 246.613) per poi proseguire con un andamento altalenante.

repubblica.it; 14 dicembre 2021

In Italia 4 milioni di famiglie sono in difficoltà economiche

di Giandomenico Serrao

L'elaborazione dell'Ufficio studi della Cgia sui dati del Rapporto Oipe 2021: prima il Covid, ora il caro bollette, il forte rincaro generale dei prezzi e dei carburanti stanno mettendo a dura prova la tenuta economica degli italiani

Prima il Covid, ora il caro bollette, il forte rincaro generale dei prezzi e dei carburanti stanno mettendo a dura prova la tenuta economica delle famiglie italiane, in particolar modo di quelle che si trovano nella condizione di povertà energetica. Secondo l'elaborazione dell'Ufficio studi della Cgia sui dati del Rapporto Oipe 2021, si stima che in Italia ci siano 4 milioni di nuclei in difficoltà. Famiglie che si trovano nell'impossibilità di procurarsi un paniere minimo di beni e servizi energetici: ovvero il riscaldamento, il raffrescamento, l'illuminazione, l'utilizzo di elettrodomestici. Vista la scarsa disponibilità economica, spesso questi nuclei sono costretti a scegliere: o si mette assieme il pranzo con la cena o si pagano le bollette.

Chi è più a rischio

Le famiglie più a rischio sono quelle con un elevato numero di componenti, vivono in abitazioni datate e in cattivo stato di conservazione, il capofamiglia è giovane, spesso indigente e/o immigrato. A livello territoriale la situazione più critica si presenta nel Mezzogiorno, dove la frequenza della povertà energetica oscilla tra il 24 e il 36 per cento delle famiglie di quel territorio. In Campania, ad esempio, il range va da almeno 519 mila nuclei in difficoltà a quasi 779 mila, in Sicilia da poco più di 481 mila a 722 mila e in Calabria da poco oltre le 191 mila fino a quasi 287 mila unità. Altrettanto critica è la situazione in altre regioni del Centrosud che registrano una frequenza della povertà energetica medio alta: tra il 14 e il 24 per cento. In questa fascia notiamo la Puglia, con un numero di famiglie che oscillano tra le 223 mila e le 383 mila e la Sardegna, con una forchetta che varia da quasi 102 mila fino a poco più di 174 mila. Tra le regioni che, invece, si trovano nella fascia medio bassa (tra il 10 e il 14% di frequenza), scorgiamo il Lazio, il Piemonte, la Liguria, il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta. Tra le realtà, infine, meno interessate da questo fenomeno, dove la forchetta oscilla tra il 6 e il 10%, notiamo la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Toscana e il Trentino Alto Adige.

Gli strumenti per combattere la povertà

Ovviamente, per migliorare la condizione di queste realtà familiari bisogna combattere efficacemente la povertà, l'abbandono scolastico e l'esclusione sociale. Non solo, ma intervenendo anche in soccorso di coloro che si trovano senza lavoro, creando le occasioni per incrementare, in particolar modo, la buona occupazione. Altresì, come hanno già fatto altri Paesi europei, non è più rinviabile, almeno temporaneamente, l'introduzione di un tetto all'aumento dei rincari. Segnaliamo che secondo gli ultimi dati dell'Istat riferiti al 2019, in Italia il rischio povertà delle famiglie dove il reddito principale è riconducibile a un lavoratore autonomo era pari al 25,1%, contro il 20% ascrivibile alle famiglie che presentavano la fonte principale di reddito da lavoro dipendente.

8 marzo: per evitare la povertà, occorre maggiore indipendenza economica per le donne europee

Articolo di Redazione

Le donne del mondo vogliono e meritano un futuro uguale, libero da stigma, stereotipi e violenza; un futuro sostenibile, pacifico, con pari diritti e opportunità per tutti. Per arrivarci, il mondo ha bisogno che le donne siano a ogni tavolo in cui vengono prese le decisioni. Tuttavia, come rivelato nel recente rapporto del Segretario generale dell'Onu, le donne sono ancora sottorappresentate nella vita pubblica e nel processo decisionale: le donne sono capi di Stato o di governo in 22 Paesi e solo il 24,9% dei parlamentari nazionali sono donne. Al ritmo di progresso attuale, l'uguaglianza di genere tra i capi di governo richiederà altri 130 anni. Un'analisi dei task team Covid-19 su 87 Paesi ha rilevato che solo il 3,5% di loro aveva la parità di genere. L'Unione europea è certamente una delle regioni del mondo dove le donne stanno meglio e dove, grazie alle loro lotte sono stati ottenuti diritti impensabili in altri Paesi, ma il relatore speciale dell'Onu su povertà estrema e diritti umani, Olivier De Shutter, che recentemente ha condotto una missione di due mesi nell'Unione Europea, fa notare che «Le donne hanno maggiori probabilità di cadere in povertà rispetto agli uomini, una situazione che si è ulteriormente deteriorata a causa della pandemia di Covid-19». In un'intervista concessa a *UN News* in occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna, De Shutter ha spiegato che «Le donne sono sproporzionatamente più a rischio di povertà rispetto agli uomini (22,3% rispetto al 20,4% nell'Ue). Ciò che forse è ancora più sorprendente è che per le donne anziane, in particolare che hanno raggiunto l'età pensionabile, i divari sono significativamente più alti (in media il 37,2% in tutta l'Ue). Esiste ancora una divisione dei ruoli tra donne e uomini all'interno delle famiglie che rende più difficile per le donne cercare un'occupazione a tempo pieno e a lungo termine. La carriera delle donne viene spesso interrotta per prendersi cura dei bambini e molte più donne lavorano a tempo parziale, quindi il livello delle pensioni che ricevono è molto più basso. Anche la maggior parte delle famiglie monoparentali è guidata da donne e non meno del 40% di queste famiglie è a rischio di povertà o esclusione sociale. Questa è una percentuale enorme. I sistemi di protezione sociale non sono stati veramente reattivi al cambiamento dei modelli familiari e le donne sono colpite in modo sproporzionato da questa situazione». Le donne sono anche in prima linea nella battaglia contro il Covid-19, in qualità di operatori in prima linea e del settore sanitario, come scienziati, medici e assistenti, ma vengono pagate l'11% in meno a livello globale rispetto ai loro colleghi maschi. E riguardo all'impatto della crisi economica e sociale provocata dalla pandemia di Covid 19 De Shutter non è ottimista: «Purtroppo, temo che la pandemia significhi un significativo passo indietro in termini di parità di genere. La crisi porterà probabilmente molte più donne che uomini a rinunciare al lavoro a tempo pieno.

L'Europa deve accogliere e proteggere i minori migranti al confine

di Daniela Fatarella

Bambini piccoli che dormono all'aperto, donne incinte stremate, uomini disperati. Reti, fili spinati, idranti e muri. Queste le immagini che raccontano cos'è diventata l'Europa. Un'Europa che nega i diritti, al confine tra Lituania, Polonia e Bielorussia, e che ancora una volta sceglie di chiudere gli occhi e voltarsi dall'altra parte. Come ha ricordato il Capo dello Stato Mattarella, "è sorprendente il divario tra i grandi principi proclamati dai padri fondatori dell'UE e il non tenere conto della fame e del freddo a cui sono esposti essere umani ai confini dell'Unione europea". Eppure, oggi le parole per enunciare quei principi sono sostituite da altre: separare, dividere, respingere l' indesiderato. Il grido ignorato di un'umanità disperata. Com'è possibile che nel 2021, nell'Europa premio Nobel per la Pace, si assista a una così massiccia e violenta chiusura nei confronti di persone inermi, donne, uomini e bambini allo stremo per la fame e il freddo, fuggiti da guerre, conflitti, violenze, povertà estrema? Ciò che sta accadendo in quella striscia di frontiera è un tradimento dei valori fondanti dell'Unione Europea che, vale la pena ricordarlo, sono rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto e rispetto dei diritti umani. Da tempo, purtroppo, la difesa dei confini esterni dell'Europa, sembra avere priorità anche sul rispetto dei diritti e della protezione delle persone, portata avanti a qualunque costo, anche a fronte delle continue tragedie nel Mediterraneo e lungo i confini terrestri, e in modo violento, come è successo martedì quando la polizia polacca ha respinto con gas lacrimogeni e idranti un gruppo di migranti che aveva tentato di entrare in Polonia e come spesso accade su altri fronti, come alla frontiera con i Balcani. Gli esseri umani oggi valgono meno di una frontiera. Liliana Segre ha affermato che "L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo. La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza". Davanti alla violenta opposizione di uno Stato membro e all'immobilismo dell'Europa, la società civile richiama ancora una volta il rispetto del diritto internazionale. La storia dei cittadini polacchi che accendono luci verdi per segnalare ospitalità e aiuto ai migranti che riescono a passare il confine con la Bielorussia conferma che l'Europa è pronta e capace di mostrare speranza, umanità, solidarietà. Oggi, come molti anni fa, vogliamo continuare a lasciare accese le luci su queste violenze inaccettabili, che colpiscono bambine, bambini, donne e uomini che sono bloccati dietro i fili spinati e che gravano sulle coscienze di tutti noi. A noi dunque il compito di alzare la voce e gridare la nostra indignazione. Quello delle lanterne verdi non è solo un gesto simbolico che sta popolando i social, ma è un segno di vicinanza e di responsabilità di tutti coloro che non vogliono essere indifferenti, ma intendono restare umani. La speranza che non vogliamo spegnere. Per questo lanciamo un appello alla società civile e alle altre organizzazioni a condividere questo gesto e questa battaglia, che Avvenire ha lanciato con grande coraggio. Noi non ci voltiamo dall'altra parte e lasceremo accesa sui nostri canali social la lanterna verde per chiedere all'Europa di accogliere queste persone. La protezione e l'accoglienza delle persone, a maggior ragione se vulnerabili come i bambini, non può essere sacrificata mai sull'altare di logiche e interessi politici.

Cresce in Italia il popolo dei Neet: un quarto dei giovani tra i 15 e 29 anni non studia né lavora

di Salvo Intravaia

L'Istat fotografa i Ritorni occupazionali dell'Istruzione per l'anno 2020. E l'Italia ne esce piuttosto male rispetto agli altri Paesi europei. Nell'anno clou della pandemia infatti la percentuale dei ragazzi senza impiego e senza una carriera scolastica è arrivata al 23,3%. Pochi anche i laureati con un contratto all'attivo

Più ragazze e ragazzi che non studiano né lavorano e pochi giovani laureati con un contratto di lavoro all'attivo. L'Istat fotografa i cosiddetti Ritorni occupazionali dell'Istruzione per l'anno 2020. E l'Italia ne esce piuttosto male. “Nonostante il premio occupazionale dovuto all'istruzione – esordiscono i tecnici dell'Istituto nazionale di statistica – in Italia il tasso di occupazione resta inferiore alla media europea anche tra i laureati”. E aumentano i Neet. Nell'anno clou della pandemia, il 2020, i giovani (tra 15 e 29 anni) che non studiano e non lavorano sono cresciuti di oltre un punto percentuale. Nel 2020, quasi un quarto del totale (il 23,3%) della fascia d'età presa in considerazione dalla Commissione europea era senza un lavoro e non impiegava il proprio tempo neppure per ampliare le proprie competenze. Sfiduciati? Eppure i dati sull'occupazione giovanile non lasciano adito a discussioni di sorta: le chance di lavorare crescono in relazione al titolo di studio posseduto. Anche in piena emergenza sanitaria. Tra i 18/24enni che hanno abbandonato precocemente gli studi e possono vantare al più la licenza media soltanto uno su tre (il 33,2%) lavora. Nel 2019 la percentuale era più alta di 1,2 punti. Per chi (20/34enni) si è spinto fino al diploma di scuola superiore la probabilità di trovare un lavoro sale al 50,1%. E due terzi (il 64,1%) di coloro che hanno completato gli studi con la laurea lavora a tre anni dal conseguimento del titolo. Anche col diploma e con la laurea, nel 2019, i tassi di occupazione erano più elevati. Ma è confrontando questi dati con le medie europee che emerge in tutta la sua chiarezza il ritardo dell'Italia. Dovuto, probabilmente, a un diverso tessuto economico. Perché tra i giovani laureati italiani al lavoro e i coetanei europei intercorrono quasi venti punti. Considerato che la media dei paesi europei (Ue27) si attesta all'83,7%. Divario che si riduce, ma resta sempre molto ampio, se si prendono in considerazione i giovani 30/34enni. In Italia, il tasso di occupazione sale al 78,3% mentre nell'Ue27 siamo all'86,5%. Mentre il differenziale tra i Neet del Vecchio continente e quelli italiani si attesta attorno ai dieci punti percentuali: in Europa, i giovani che non studiano e non lavorano ammontano al 13,7%. Ma analizzando i numeri forniti dall'Istat si scopre che “i divari di genere diminuiscono al crescere del titolo di studio”. “Il vantaggio occupazionale derivante da un più elevato livello di istruzione è più marcato per la popolazione femminile”. Soprattutto per quella proveniente dalle aree meridionali del Paese. Decisamente da dimenticare invece il 2020 per gli occupati stranieri, a prescindere dal titolo di studio posseduto. “Il tasso di occupazione si è ridotto per tutti i titoli di studio (-3,9 punti per basso, -3,2 per medio e -4,7 per alto livello di istruzione) più che nel resto d'Europa. E questa volta a farne maggiormente le spese sono i laureati, che vedono decrescere considerevolmente le chance di lavorare (al 63,5%) giunte lo scorso anno al minimo dal 2008.

Ucraina, Unicef: ogni minuto un bambino diventa un rifugiato. L'Onu: a oggi 3 milioni di profughi

Articolo di Redazione

Il numero di ucraini fuggiti dal Paese in guerra continua a salire e sfiora la soglia dei 3 milioni. Secondo gli ultimi dati dell'Onu, dal 24 febbraio, data dell'aggressione russa, un totale di 2.952.026 rifugiati hanno attraversato il confine ucraino per cercare rifugio all'estero dopo che l'offensiva militare in Ucraina ha causato la distruzione di infrastrutture civili e vittime civili e ha costretto migliaia di persone ad abbandonare le proprie case in cerca di sicurezza, protezione e assistenza. I dati, aggiornati al 14 marzo e riferiti su un'apposita pagina del sito dell'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr), indicano che la maggior parte delle persone in fuga è arrivata in Polonia seguita da Romania e Moldova. L'Unhcr dà anche la stima interna dei cittadini ucraini che sfuggono ai bombardamenti e alla guerriglia. L'ONU stima che ci siano almeno 1.85 milioni di sfollati interni, e altri 12.65 milioni di persone direttamente colpite dal conflitto, che stanno anche affrontando temperature estremamente basse. L'accesso alle comunità interessate dal conflitto, in zone duramente colpite come Mariupol e Kharkiv, rimane molto limitato a causa delle attività militari in corso e della crescente presenza di mine, acuendo giorno per giorno i bisogni umanitari. C'è necessità urgente di cibo, acqua, farmaci e assistenza medica, alloggi, oggetti casalinghi di uso comune, coperte, materassi, denaro contante, materiali da costruzione e carburante. Le persone in fuga sono per lo più donne, bambini e anziani perché gli uomini dai 18 anni ai 60 anni restano in patria per combattere l'invasore russo. L'Unicef, lancia l'allarme: "Ogni minuto un bambino diventa un rifugiato", ha detto oggi a Ginevra James Elder, portavoce dell'agenzia Onu per l'infanzia Unicef. Circa 1,4 milioni di bambini sono fuggiti da quando l'invasione russa è iniziata quasi un mese fa in Ucraina. "In media, ogni giorno negli ultimi 20 giorni in Ucraina, più di 70.000 bambini sono diventati rifugiati, essenzialmente un bambino che diventa rifugiato ogni minuto dall'inizio del conflitto", ha detto Elder. Diversi rifugiati, tra cui molti bambini, stanno arrivando in Italia grazie anche al Cir Rifugiati e Save the Children. Il ministro degli esteri Luigi Di Maio è in Moldavia dove ha firmato una dichiarazione congiunta sull'assistenza ai rifugiati insieme al collega moldavo, Nicolae Popescu. L'Italia vuole assistere la Moldavia in modo strutturato grazie a un apposito fondo migrazioni della Farnesina. "Abbiamo sviluppato un progetto da 10 milioni in collaborazione con l'Unhcr basato sui bisogni dei minori e delle donne e sulla protezione dei rifugiati più vulnerabili", ha affermato Di Maio in conferenza stampa da Chisinau. Il nostro Paese ha detto il capo della diplomazia italiana vuole sostenere concretamente non solo l'Ucraina ma anche i Paesi vicini alla guerra e le organizzazioni internazionali che si occupano della cura delle persone in difficoltà. "Abbiamo impegnato 110 milioni di euro come sostegno al bilancio generale dello stato ucraino, 25 milioni di euro per sostenere le operazioni di soccorso immediato delle agenzie delle Nazioni Unite e della Croce Rossa internazionale. Di questi 25 milioni di euro, 10 milioni sono destinati a mitigare l'impatto regionale dei flussi migratori per i Paesi vicini, inclusa la Moldova", ha precisato il ministro.

Necessario intervenire contro il grave peggioramento dei diritti di donne e ragazze Comunicato stampa Londra/Lugano

In occasione della Giornata internazionale per i diritti delle donne, l'organizzazione ha chiesto un'azione coraggiosa per invertire l'erosione dei diritti umani di donne e ragazze.

"Gli eventi nel 2021 e nei primi mesi del 2022 hanno portato all'indebolimento dei diritti e della dignità di milioni di donne e ragazze. Le crisi mondiali non hanno un impatto uguale, e tanto meno equo. L'impatto sproporzionato sui diritti delle donne e delle ragazze è ben documentato, ma ancora trascurato - se non ignorato del tutto. Ma i fatti sono chiari. La pandemia di Covid-19, il travolgente arretramento dei diritti delle donne in Afghanistan, la diffusa violenza sessuale che caratterizza il conflitto in Etiopia, gli ostacoli nell'accesso all'aborto negli Stati Uniti e il ritiro della Turchia dalla storica Convenzione di Istanbul contro la violenza di genere: ciascuna di queste è una grave erosione dei diritti in quanto tale, ma prese insieme? Dobbiamo opporci e respingere questo assalto globale alla dignità delle donne e delle ragazze", ha dichiarato la segretaria generale di Amnesty International, Agnès Callamard. Gli ultimi due anni - dominati dalla pandemia del Covid-19 - hanno avuto un impatto sproporzionato su donne e ragazze. La violenza domestica è aumentata, l'insicurezza dell'occupazione per le donne è peggiorata, l'accesso ai servizi di salute sessuale e riproduttiva è stato eroso, e in molti luoghi si è assistito a un'importante riduzione delle iscrizioni a scuola per le ragazze. Le donne e le ragazze più emarginate sono state colpite maggiormente. È necessario revocare le decisioni adottate dai governi e dalle autorità che hanno peggiorato la situazione delle donne e delle ragazze.

Crisi in Ucraina

Quest'anno la Giornata Internazionale della Donna ricorre mentre il conflitto armato in Europa fa sprofondare il mondo in una nuova crisi. Immagini di donne che partoriscono mentre si riparano dagli attacchi aerei; di donne che fuggono dalle bombe con i bambini in braccio; di madri in lutto; di bambini appena rimasti orfani, sottolineano l'impatto del conflitto e della crisi umanitaria per donne e bambini. Ora le donne e le ragazze coinvolte nel conflitto in Ucraina si uniscono alle fila di altri milioni di persone che hanno sofferto i costi umani di altri conflitti armati, dalla Siria allo Yemen, all'Afghanistan e oltre. La crescente militarizzazione della vita quotidiana, la proliferazione delle armi, l'escalation della violenza e il riorientamento delle risorse pubbliche a sostegno delle spese militari - tutto questo ha un prezzo alto e insostenibile sulla vita quotidiana di donne e ragazze. Oggi in Ucraina e nella regione circostante, ancora una volta le donne e le ragazze sono in grave pericolo. Negli ultimi anni Amnesty International ha già documentato come la militarizzazione delle zone orientali dell'Ucraina colpite dal conflitto abbia portato a un aumento della violenza di genere e a un accesso ridotto ai servizi essenziali. Questo schema è ora destinato a diffondersi in tutto il paese. La crescente militarizzazione della vita quotidiana, la proliferazione delle armi, l'escalation della violenza e il riorientamento delle risorse pubbliche a sostegno delle spese militari - tutto questo ha un prezzo alto e insostenibile sulla vita quotidiana di donne e ragazze. Oggi in Ucraina e nella regione circostante, ancora una volta le donne e le ragazze sono in grave pericolo. Negli ultimi anni Amnesty International ha già documentato come la militarizzazione delle zone orientali dell'Ucraina colpite dal conflitto abbia portato a un aumento della violenza di genere e a un accesso ridotto ai servizi essenziali. Questo schema è ora destinato a diffondersi in tutto il paese.

Caffè italiano, il 29 marzo primo verdetto sulla candidatura Unesco

Articolo di Redazione

Fiato sospeso per gli appassionati dell'Espresso italiano. Mancano pochi giorni al responso ufficiale sulla proposta di candidatura a patrimonio immateriale dell'Unesco per la tazzina, una delle bevande più popolari del mondo e che da Napoli a Venezia ha sviluppato una storia secolare. Il 29 marzo il dossier 'Il caffè espresso italiano tra cultura, rito, socialità e letteratura nelle comunità emblematiche da Venezia a Napoli, sarà esaminato dalla Commissione Nazionale Italiana Unesco che dovrà formalmente decidere se inviarlo a Parigi per ottenere la prestigiosa iscrizione del sito entro il 2022. Un percorso tecnico impegnativo che di fatto ha unito i tanti volti della bontà e della qualità del caffè italiano, fa sapere il ministero delle Politiche agricole, che ha presentato tutta la documentazione per l'esame finale. Le regole Unesco parlano chiaro: verrà preso in considerazione solamente il dossier che evidenzierà il rito e la convivialità; l'Agenza dell'Onu, infatti, non tiene conto degli aspetti commerciali, imprenditoriali o produttivi ma solo dell'aspetto antropologico legato appunto alla tradizione e al "culto". La candidatura in ballo scaturisce dall'unione di due precedenti dossier: 'Il Rito e l'Arte del Caffè Espresso Italiano', voluto dal Consorzio di tutela del caffè espresso italiano tradizionale, e 'La Cultura del Caffè Napoletano fra Rito e Socialità' proposto dalla Comunità napoletana con il supporto dalla Regione Campania.

E così l'Italia ha fatto sintesi e le undici comunità emblematiche del caffè, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna, Roma, Napoli, Lecce, Pescara, Palermo e Modica hanno sottoscritto la Carta dei Valori del Rito dell'Espresso italiano che elenca i valori degni di essere condivisi con l'intera umanità. Un'iniziativa accompagnata da una raccolta di firme in tutta Italia di sostegno, scattata oggi, in occasione della Giornata nazionale di un rito caratterizzato da un insieme dei fattori sociali, storici e culturali. Un risultato molto atteso che si andrebbe a sommare ai molti tesori enogastronomici italiani già iscritti al sito, dall'arte italiana della ricerca del tartufo (2021), alla Dieta mediterranea (2010), all'arte dei pizzaiuoli napoletani (2017). Di fatto la pausa caffè scandisce lo stile di vita degli italiani che ne consumano, secondo le stime della Coldiretti, 30 milioni di tazzine al giorno tra bar, ristoranti e locali pubblici. Si tratta di un rito conviviale al tavolo o al banco, che ha spesso per cornice locali storici. Fino a momenti di solidarietà, come si usa a Napoli col caffè sospeso offerto a sconosciuti avventori in difficoltà ma anche come gesto di cortesia. Tra le iniziative di oggi, per la Giornata nazionale del caffè espresso italiano, ricco il programma a Napoli, a partire da 'Un caffè sospeso per l'Ucraina il cui ricavato sarà devoluto alla Caritas, oltre a racconti e degustazioni. Nelle altre città, a Venezia dalle 9 visite gratuite al caffè Florian; a Trieste dalle 11 aperture al pubblico dei caffè storici e di alcune torrefazioni della città; a Milano dalle 10 alle 17 visite e degustazioni al Museo Mumac, della macchina del caffè; a Pescara illustrazione del dossier Unesco nelle scuole. In Sicilia, a Palermo dalle 10 alle 12 aperture della Fabbrica museale del caffè Morettino mentre a Modica iniziativa 'Il tuo sostegno vale un caffè', in 120 locali. In altre città, grazie alla Fipe e all'Associazione Locali storici d'Italia, nonché ad alcuni Musei dedicati alla storia del caffè, tante le iniziative per la raccolta firme a sostegno della candidatura.

Cop26, che cosa è stato deciso alla conferenza di Stefano Secondino

Riscaldamento sotto 1,5 C e patto Usa-Cina i maggiori risultati

Ma cosa si è deciso alla fine in due settimane di conferenza sul clima a Glasgow? Sul fronte del documento finale, la novità più rilevante è che i paesi del mondo puntano adesso a mantenere il riscaldamento globale sotto 1,5 gradi dai livelli pre-industriali. L'Accordo di Parigi del 2015 metteva come obiettivo principale i 2 gradi, e 1 grado e mezzo come quello ottimale. Con Glasgow, 1,5 gradi diventa l'obiettivo principale, e 2 gradi soltanto il Piano B. Il documento fissa anche l'obiettivo minimo di decarbonizzazione per tutti gli stati firmatari: un taglio del 45% delle emissioni di anidride carbonica al 2030 rispetto al 2010, e zero emissioni nette intorno alla metà del secolo. Il testo invita i paesi a tagliare drasticamente anche gli altri gas serra (metano e protossido di azoto) e a presentare nuovi obiettivi di decarbonizzazione (Ndc, National Determined Contributions) entro la fine del 2022. Il documento invita i paesi ad accelerare sull'installazione di fonti energetiche rinnovabili e sulla riduzione delle centrali a carbone e dei sussidi alle fonti fossili. La Cop26 riconosce l'importanza di giovani, donne e comunità indigene nella lotta alla crisi climatica, e stabilisce che la transizione ecologica debba essere giusta ed equa. Altro risultato importante della Cop26 è aver finalmente varato le linee guida per tre previsioni dell'Accordo di Parigi che finora erano rimaste inattuato: il mercato globale delle emissioni di carbonio (articolo 6), il reporting format con le norme con cui gli stati comunicano i loro risultati nella decarbonizzazione (trasparenza) e le norme per l'attuazione dell'Accordo di Parigi (Paris Rulebook). Dove la Cop26 ha mancato l'obiettivo è sugli aiuti ai paesi meno sviluppati per affrontare la crisi climatica. Il documento invita i paesi ricchi a raddoppiare i loro stanziamenti, e prevede un nuovo obiettivo di finanza climatica per il 2024. Ma nel testo non è fissata una data per attivare il fondo da 100 miliardi di dollari all'anno in aiuti per la decarbonizzazione. Uno strumento previsto dall'Accordo di Parigi e mai realizzato, visto che i paesi ricchi non vogliono tirare fuori i soldi. Anche dopo Glasgow, il fondo rimane una promessa. Il documento finale non prevede poi un fondo apposito per ristorare le perdite e i danni del cambiamento climatico nei paesi vulnerabili. Uno strumento chiesto a gran voce a Glasgow dagli stati più poveri. Il testo prevede solo che si avvii un dialogo per istituirlo. Sul fronte degli accordi internazionali raggiunti durante la Cop26, la novità più eclatante è il patto di collaborazione fra Usa e Cina sulla lotta al cambiamento climatico. Le superpotenze rivali accettano di lavorare insieme su tutti i dossier che riguardano il clima, dalle rinnovabili alla tutela degli ecosistemi. Poi ci sono l'accordo fra 134 paesi (compresi Brasile, Russia e Cina) per fermare la deforestazione al 2030, con uno stanziamento di 19,2 miliardi di dollari, e quello per ridurre del 30% le emissioni di metano al 2030 (ma senza Cina, India e Russia). Venticinque paesi (fra i quali l'Italia) hanno deciso di fermare il finanziamento di centrali a carbone all'estero, e altri 23 di cominciare a dismettere il carbone per la produzione elettrica. Oltre 450 aziende, che rappresentano 130.000 miliardi di dollari di asset, hanno aderito alla coalizione Gfanz, che si impegna a dimezzare le emissioni al 2030 e ad arrivare a zero emissioni nette al 2050. Una trentina di paesi e 11 produttori di auto (ma non ci sono né l'Italia né Stellantis) si sono impegnati a vendere solo auto e furgoni a zero emissioni entro il 2035 nei paesi più sviluppati, ed entro il 2040 nel resto del mondo.

Migliaia di studenti per lo sciopero globale del clima «Veniamo a riprenderci il futuro»

di Paola Rosa Adragna

Il giorno dello sciopero globale per il clima è arrivato. Ragazze e ragazzi di Fridays for Future in tutto il mondo sono in piazza per chiedere pace e giustizia climatica al grido di *Persone, non profitti*. Sono 679 i cortei previsti, 78 solo in Italia. Migliaia i ragazzi coinvolti, ma non solo: a tre anni dalla prima manifestazione, il global climate strike vuole coinvolgere persone di tutte le età e professioni, anche scienziati.

A Roma, i manifestanti si sono concentrati a piazza della Repubblica, a Napoli, in piazza Garibaldi, a Milano in largo Cairoli, a Firenze in piazza Santa Annunziata, a Palermo, in piazza Politeama, a Cagliari, invece, prevista una azione e cineforum alle 17.15 in via Trentino. Gli attivisti dell'onda verde rivendicano la necessità di un futuro legato alle rinnovabili e non più a gas e petrolio per mettere fine alle guerre legate ai combustibili fossili, come quella in Ucraina, e risarcimenti climatici sotto forma di finanziamenti verso le popolazioni più colpite dai disastri della crisi climatica da parte dei Paesi del Nord del mondo. "Torniamo in piazza per la giustizia climatica e ambientale, contro ogni guerra e contro la crisi climatica - scrivono in una nota - scendiamo nelle piazze di tutto il mondo poiché crediamo che il capitalismo sia il filo rosso che tiene insieme pandemie, guerre e crisi climatica. Questo modello di sviluppo capitalistico estrattivista ed ecocida non fa altro che dividerci mentre continua ad avvelenare e devastare i nostri territori". La voce dei Fridays for Future si è levata dalle strade di Melbourne o di New South Wales in Australia e Matarbari e Feni in Bangladesh con cartelloni di protesta contro le industrie dei combustibili fossili che danneggiano l'ambiente e le comunità locali, contro i politici che promettono ma non passano all'azione. Dall'Artide e dall'Antartide è arrivata anche la protesta degli scienziati di Scientists for future.

Il ministro Giovannini: "Noi adulti dobbiamo cambiare paradigma"

Il ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili Enrico Giovannini, intervistato da Riccardo Luna durante l'evento *Green Day, per una cultura per la transizione ecologica*, ha commentato lo sciopero: "I ragazzi ci dicono da tempo che non c'è più tempo. È vero. E se negli ultimi 50 anni avessimo preso sul serio gli scienziati del Club di Roma, che avevano avvisato sui rischi a cui stavamo andando incontro, non avremmo la crisi climatica e non ci troveremmo davanti a una situazione così drammatica e devastante. I ragazzi hanno una configurazione di base diversa dalla nostra, noi adulti siamo stati formati in modo diverso, dobbiamo essere forattati, ricondizionati. Non è semplice perché a chi è cresciuto nella cultura del mercato non viene facile dire che la crisi climatica è il più grande fallimento nella storia dell'umanità. Non è facile cambiare i presupposti sui quali la tua vita è stata costruita. Questa formattazione richiede un cambio di paradigma, necessario quando la visione dominante non è più in grado di spiegare le troppe anomalie che non dovrebbero esistere.

Lusso in Cina: il made in Italy piace alla Gen Z green e individualista

di **Marta Casadei**

Il report Hylink: la pelletteria è il segmento che ha performato meglio nel 2021 in Cina grazie ai consumatori più giovani che vanno oltre i grandi brand, scegliendo prodotti artigianali e ben fatti, comprano sui social ma apprezzano l'esperienza di shopping in negozio

Mentre il conflitto Russia-Ucraina acuisce l'incertezza con cui si è aperto il 2022, il mondo del lusso continua a guardare verso la Cina. La Repubblica Popolare, infatti, si è confermata uno dei mercati ad aver meglio reagito alla pandemia. E, lontana (almeno fisicamente, considerato il travel ban ancora in vigore) dai venti di guerra, continua ad essere una priorità geografica per le aziende del lusso. La sfida è comprendere le esigenze e i desideri di un pubblico, quello cinese, in continua evoluzione. E che ama il made in Italy.

Pelletteria a +60% nel 2021. Ecco chi sono i clienti

Secondo Bain & Co nel 2021 il mercato dei beni di lusso in Cina è cresciuto del 36% - arrivando quasi al raddoppio delle vendite rispetto al 2019 - e la prospettiva è quella che l'ex Celeste Impero diventi il primo mercato del lusso entro il 2025. Tra segmenti meglio performanti c'è la pelletteria di lusso, che ha messo a segno un incremento del 60 per cento, arrivando a 8,5 miliardi di dollari, pari al 28% del mercato dei Luxury goods. Merito soprattutto dei giovanissimi: esponenti della Gen Z che vivono non solo nelle città Tier 1 e Tier 2 e che stanno sviluppando un gusto estremamente personale, orientandosi meno verso i brand e più verso prodotti artigianali di alto profilo.

Non (più) solo big brand

Quest'ultima stima arriva dall'agenzia di digital marketing cinese Hylink Digital Solutions che opera come "ponte" tra aziende del lusso italiano (e non) e consumatori cinesi. Un pubblico che, durante e dopo la pandemia, si è trasformato: «La pandemia ha aumentato gli acquisti online, che in Cina erano già molto diffusi - spiega Yuan Zou, head of luxury and fashion Europe di Hylink - cambiando anche le modalità di shopping: prima si acquistava un prodotto per farsi notare, oggi invece si sceglie un prodotto perché viene apprezzato in termini di creatività, artigianalità, manifattura. Si compra per se stessi, non per farlo vedere agli altri, con la voglia di dimostrare di avere uno stile unico, distinguendosi dalla massa». Un'evoluzione che può rappresentare un asset importante per il made in Italy: «I cinesi hanno un legame forte con l'Italia: dai tempi di Marco Polo alla politica della "One belt, one road" - continua Zou -. L'appello del made in Italy rimane elevato e i prodotti delle aziende italiane incarnano proprio quel mix di alta qualità, estetica e cura dei dettagli». Tra i prodotti più venduti ci sono le borse, anche in versione unisex: «Le ragazze fanno largo uso di borselli o borse ideate per il pubblico maschile per rendere il proprio look più casual e informale. Per gli uomini "fashionist" cinesi, invece, sfoggiare una It bag, ovvero una borsa iconica di un determinato brand, è diventato indispensabile per completare il proprio look », fanno sapere da Hylink.

Sostenibilità e second hand

C'è poi la crescente attenzione verso la sostenibilità: «I giovani cinesi hanno sviluppato un approccio molto più conscious di quanto non si immaginino. Hanno sperimentato cosa vuol dire vivere in città molto inquinate», dice la manager. Ragioni ecologiche spingono anche verso uno shopping sempre più "circolare": il second-hand dei beni di lusso in Cina rappresenta circa il 5% del mercato dei beni di lusso, con un valore stimato di circa 2,7 miliardi di dollari. Se l'Italia è sempre stata in cima alla lista delle mete turistiche da visitare, anche per lo shopping - «per ragioni di prezzo, ma soprattutto di varietà di prodotti», precisa Zou - ora che i confini della Repubblica Popolare sono chiusi sono le aziende italiane a dover andare in Cina. Il canale preferenziale è il web, con presenza obbligate su piattaforme come Wechat (che conta 450 milioni di utenti attivi al giorno) o social come Weibo e Little Red Book: un prodotto sfoggiato da uno dei Kol (key opinion leader, gli influencer cinesi) come Mr Bags può esaurirsi in pochi minuti. O anche meno: come fa notare Hylink, grazie alla collaborazione con il Kol Austin Li, Bottega Veneta è riuscita a vendere 230 borse Mini Pouch del valore di 1.910 dollari ciascuna in 10 secondi.

Servono più donne Stem per ricerca e scienza

di Antonio Calabrò

Oggi solo una ragazza su cinque, all'università, sceglie quelle discipline scientifiche. Bisogna fare di più e creare una cultura politecnica

Una civiltà più equilibrata e sicura, una migliore qualità della vita, un futuro in cui sperare con fiducia hanno bisogno della scienza. E la ricerca scientifica e lo sviluppo di nuove tecnologie a misura delle persone hanno bisogno di una maggiore presenza di donne scienziate. “Sono ancora troppo poche le ragazze che scelgono studi scientifici, bisogna fare di più”, ha detto il presidente del Consiglio Mario Draghi a metà della scorsa settimana, andando in visita ai laboratori dell’Istituto nazionale di Fisica Nucleare del Gran Sasso, uno dei luoghi più prestigiosi a livello internazionale. Quel “fare di più” ha la concretezza di un numero: un miliardo di investimenti per potenziare l’insegnamento delle materie Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) e superare gli stereotipi di genere, confermati dal fatto che oggi solo una ragazza su cinque, all’università, sceglie quelle discipline. Il miliardo è parte di un pacchetto ampio di investimenti, da 30 miliardi, in istruzione e ricerca, con i fondi del Pnrr. 6,9 miliardi andranno alla ricerca di base. E la scelta di fondo è chiara: cercare rapidamente, proprio grazie ai finanziamenti della Ue con il Recovery Plan, di colmare il divario storico tra l’Italia e gli altri grandi paesi europei. Un divario purtroppo crescente. In Italia - secondo dati della Confindustria illustrati il 15 febbraio in Parlamento - si investono nella ricerca pubblica (università e Cnr) appena 158 euro pro capite, contro i 263 euro della media Ue e i 415 della Germania. Il dato equivale allo 0,56% del Pil (dato stabile negli ultimi vent’anni), contro lo 0,8% della media Ue e l’1% della Germania. Troppo poco, insomma. Quell’investimento viene rafforzato dagli investimenti privati, cresciuti dallo 0,5% del 2000 allo 0,94% del 2020. Ma, se le imprese si muovono per cercare di essere competitive su mercati internazionali sempre più tecnologici e selettivi, da noi manca un adeguato sostegno alla ricerca di base, senza la quale anche la ricerca applicata, naturalmente, va avanti a fatica. Serve dunque - suggerisce Confindustria - un maggiore investimento pubblico, almeno a livello della media Ue. E un solido stimolo fiscale di lungo periodo per sostenere gli investimenti privati. Con una sinergia pubblico-privato che caratterizza gli esempi migliori di collaborazione tra università e imprese (le esperienze positive dei due Politecnici di Milano e Torino sono quanto mai indicative). Più ricerca e più scienza, dunque. E più donne impegnate, sulla scia degli esempi di Fabiola Giannotti, direttrice del CERN di Ginevra, di Lucia Votano, prima direttrice donna del Laboratorio del Gran Sasso, di Elena Carrozza, presidente del Cnr, della ministra dell’Università Maria Cristina Messa (medico impegnata nel lavoro di ricerca) e delle altre donne che incontrano un crescente successo in prestigiose università e centri di ricerca internazionali. Più donne scienziate. Più donne ricercatrici, con ruoli di responsabilità di primo piano, come succede agli uomini. Più donne Stem. A proposito delle lauree Stem vale però la pena aggiungere una considerazione. Che si può condensare in una lettera. In una A. A come arts, e cioè il complesso dei saperi umanistici da intrecciare con le conoscenze scientifiche. Passando dunque da Stem a Steam. E investendo su una caratteristica ben radicata nella cultura italiana, nelle stagioni migliori dell’Umanesimo e del Rinascimento e poi nel corso del Novecento del progresso industriale: una “cultura politecnica”, multidisciplinare, capace di fare della diversità dei saperi un punto di forza. Con un incrocio tra matematica e filosofia, ingegneria e letteratura, neuroscienze e sociologia, storia, economia e chimica, estetica e information technology. Proprio le caratteristiche dell’intelligenza e della sensibilità femminile spingono in questa direzione. Steam, invece che soltanto Stem, era il frutto di una lunga, dettagliata elaborazione di Assolombarda, negli anni scorsi. L’evoluzione della cosiddetta “economia della conoscenza” conferma quell’elaborazione, nel segno dell’incrocio di differenti punti di vista, di diversi saperi complementari. Lo sviluppo dell’Intelligenza Artificiale pone, contemporaneamente, questioni tecniche e problemi di senso e di indirizzo. La scienza e la bellezza, in sintesi. E la bellezza dalla scienza. Come d’altronde ci hanno insegnato Primo Levi, nelle affascinanti pagine de “Il sistema periodico” e Leonardo Sinisgalli in “Furor mathematicus”. Levi, un chimico e uno scrittore. Sinisgalli, un ingegnere e un poeta. Entrambi da studiare, leggere, rileggere. Da parte di ragazzi e ragazze. Scienziate.

Great resignation: quali i motivi dell'aumento di dimissioni? di Paola de Majo

Great resignation così chiamano negli Usa il fenomeno sviluppatosi durante il periodo pandemico, che vede un massiccio incremento di dimissioni volontarie dei lavoratori. E ciò non per un nuovo posto di lavoro ma senza un'alternativa sicura, assumendosi il rischio dell'incerto. Già a luglio 2021 erano circa 4 milioni gli americani che hanno lasciato il proprio lavoro, dopo un aumento costante nei mesi precedenti. Tendenza che si sta consolidando e che lascia pensare ad un diffuso bisogno di cambiamento, con al centro un più attento bilanciamento tra vita privata e lavoro. Alla ricerca di una condizione di maggiore benessere a prescindere dalle esigenze di guadagno.

Incremento di dimissioni in Italia

Sebbene con numeri inferiori, anche l'Europa non è rimasta fuori da questo nuovo corso. In Italia, in particolare, l'aumento di coloro che lasciano la propria occupazione senza avere la certezza di un nuovo contratto di lavoro, è un dato che colpisce considerando che si è di fronte ad una realtà lavorativa che – a differenza di quella americana – è sempre stata caratterizzata da un basso livello di mobilità interna, dovuto alla mancanza di opportunità di lavoro.

Indagine Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

Suscita quindi un certo interesse il significativo incremento di dimissionari che si è registrato anche in Italia. Circa 1 milione e 81 mila i lavoratori che nei primi nove mesi del 2021 hanno lasciato il proprio impiego, per cause diverse dal pensionamento, un incremento del 13,8% rispetto al 2019. È quanto emerge dall'indagine "Le dimissioni in Italia tra crisi, ripresa e nuovo approccio al lavoro", svolta dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, sui dati delle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Dell'indagine sono inoltre da evidenziare i dati relativi all'aumento, nel 2021 sul 2019, delle dimissioni dei lavoratori tra i 45 e i 55 anni e gli over 55. Mentre arrivano al +17,7% i dimissionari laureati rispetto al 12,9% dei diplomati.

Cambio di vita e abbandono di lavori mal pagati

Il contesto pandemico ha probabilmente innescato un processo che era già in atto, determinando una spinta alla rinuncia ad un lavoro che non soddisfa, anche in assenza di sicurezze per il futuro. Tuttavia, accanto ad una lettura "romantica" del fenomeno che vede questi cambi di vita come frutto di una nuova scala valoriale, che mette in secondo piano uno stipendio sicuro, è stata avanzata anche una spiegazione che si ricollega alla maggiore disponibilità di sostegni al reddito. Molte persone potrebbero aver preferito accedere al Reddito di cittadinanza per lasciare lavori mal pagati o insoddisfacenti. E del resto non può stupire che si vada anche in questa direzione, fin quando in Italia non crescerà adeguatamente il livello degli stipendi, fermi agli anni '90, e non verrà garantito un salario minimo a livello nazionale. Sarebbe comunque un errore semplificare e ridurre a delle singole ipotesi le ragioni alla base delle dimissioni, che sono invece molteplici e legate sia alla sfera personale che ad esigenze economiche. Solo con il tempo sarà più agevole comprendere la portata di questo fenomeno. Al momento non è possibile stabilire tra i lavoratori che hanno lasciato la propria occupazione, quanti potrebbero aver scelto di non lavorare o di avviare un'attività di lavoro autonomo e senza escludere il caso che possano aver trovato un'occupazione in nero/irregolare.

Quanto ha inciso lo stress da pandemia

L'alto numero di dimissionari merita comunque un'analisi profonda alla luce dei due anni di pandemia trascorsi che hanno inevitabilmente inciso, con un enorme carico di tensione, sui singoli, sulle relazioni, sugli equilibri familiari e lavorativi. Spingendo molti ad una nuova svolta nella propria vita ad incominciare dal lavoro. Del resto già la rivoluzione che ha portato in sé lo smart working, sperimentato in emergenza, induce oggi molte persone a non voler più accettare lavori che non consentano flessibilità di orario e luogo di lavoro, a meno che non si ricopra posizioni che non consentano il lavoro da remoto.

Dimissioni e distorsioni del mercato

Dunque l'incremento di dimissioni potrebbe essere sintomo di un nuovo approccio al lavoro esplosivo con l'esperienza pandemica, a cui hanno contribuito le distorsioni che caratterizzano la realtà lavorativa italiana. Va da sé che seppure sia in atto un cambio di priorità che investe la scelta della propria occupazione, l'aumento dei salari, le politiche attive del lavoro, la formazione, il welfare restano i temi da mettere al centro dell'azione politica se si vuole creare un mercato del lavoro più attrattivo e con opportunità dignitose.

2righe.com; 23 febbraio 2022

In arrivo un fiume di denaro Il business verde piace ai mercati di Francesco Guerrera

“Segui i soldi”. Il consiglio un po’ brusco di uno dei miei primi capi quando gli chiesi come fare il giornalista finanziario offre una prospettiva diversa, e più ottimista, sull’esito del Cop26. A prima vista, la dichiarazione finale del summit di Glasgow è un compromesso deludente, diluito da una futile battaglia tra paesi sviluppati che hanno buone intenzioni ma pochi soldi e un blocco emergente che non vuole smettere d’inquinare per paura di distruggere le proprie economie. Ma se lasciamo da parte le dichiarazioni vaghe delle 197 nazioni presenti al Cop26 e guardiamo dove stanno andando i soldi di governi, investitori e aziende, vedremo emergere un’altra narrativa. Gli ultimi decenni di discussioni, interventi e progetti sul clima hanno innescato una serie di cambiamenti strutturali, progressi scientifici e innovazioni finanziarie che manterranno la pressione su questo tema nonostante il grande divario tra i paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Questa dinamica è alimentata da fiumi di investimenti provenienti da Wall Street, la City di Londra, Tokyo e persino Shanghai. Le banche d’affari, i grandi fondi d’investimento e le multinazionali hanno deciso di scendere in campo in questa battaglia non, sia ben chiaro, per altruismo ma perché hanno capito che salvare il pianeta è un bel business. L’esempio più eclatante di questo trend viene dall’aumento degli investimenti nelle energie rinnovabili. Dal summit climatico di Parigi nel 2015, più di 2.200 miliardi di dollari sono stati spesi da aziende, fondi d’investimento e governi per rendere più efficiente l’energia generata da sole, vento e batterie, secondo un’analisi di Bloomberg. Il risultato è che le energie “pulite” non sono più un lusso riservato a un gruppetto di paesi occidentali e sono diventate un rivale serio ai combustibili fossili in gran parte del mondo. Non è un caso che, all’inizio del Cop26, paesi come l’Indonesia, il Vietnam e la Polonia abbiano promesso di eliminare (gradualmente) il carbone dalla loro rete energetica. Accanto a loro, grandi istituzioni finanziarie internazionali — tra cui l’Hsbc, la grande banca britannica, e il gigantesco fondo Fidelity International — si sono impegnate a non finanziare più progetti basati sul carbone. La stessa tendenza è visibile nel settore della mobilità. La tecnologia e le agevolazioni finanziarie hanno ridotto drasticamente il prezzo di veicoli ibridi e elettrici negli ultimi anni. In Europa, questa categoria rappresenta il 17% delle nuove auto vendute quest’anno, mentre a livello mondiale, il numero di auto “pulite” quasi raddoppierà nel 2021, raggiungendo circa 5.6 milioni di veicoli. Quando parlo con banchieri ed investitori, è quasi possibile vedere il simbolo verde del dollaro nelle loro pupille quando parlano delle redditizie prospettive di nuove industrie quali l’acciaio e l’idrogeno “verdi”. Per loro, i soldi non sono un problema perché i fondi pensione, le assicurazioni e i piccoli investitori non fanno altro che dargli denaro da mettere in investimenti “puliti”. Per ora, i fondi legati all’Esg (environmental, social, governance), ovvero investimenti responsabili, sono intorno ai 38.000 miliardi di dollari ma nel 2025 raggiungeranno 53.000 miliardi, quasi un terzo di tutti i patrimoni gestiti. Per trasformare questa marea di denaro in un circolo virtuoso in cui gli enormi fondi vengono distribuiti dove ce n’è più bisogno, o dove i governi sono particolarmente recalcitranti come l’India e la Cina, ci sarà bisogno di regole chiare. La pratica del “greenwashing”, l’ambientalismo di facciata che in realtà non fa nulla, è un problema serio e diffuso. In questo, la Cop26 ha fatto alcuni progressi, con la creazione di un mercato per il carbone, in cui chi inquina, come le compagnie aeree, deve pagare chi si impegna a ripulire il Pianeta. Tutto ciò potrebbe non bastare ad evitare la catastrofe climatica, soprattutto se a luci spente, certi paesi, aziende e banche continueranno a fare come gli pare. Ma è interessante notare che proprio a partire da Glasgow, la patria del profeta del libero mercato Adam Smith, il sentiero dei soldi potrebbe portare ad un futuro più pulito.

repubblica.it; 14 novembre 2021

Baratto e swap-party fra amici: così la pandemia cambia le regole del mercato. Anche le star fanno acquisti vintage

di Letizia Cini

“Prima di comprare qualsiasi cosa chiedo in giro, domando, mi informo perché ho capito che c’è sempre qualcuno che non usa più qualcosa che a me invece può servire”. Ecco il mantra dello shopping post Covid. Dalla febbre da virus a quella... da riciclo. Fenomeno esplosa definitivamente nel post pandemia. Un trend che coinvolge categorie come l’abbigliamento griffato, ma anche accessori, strumenti musicali, elettrodomestici, utensili da cucina e articoli per la prima infanzia, senza dimenticare tutto ciò che riguarda elettronica, tecnologia e cellulari. Gadget che ormai vivono ben più di una stagione. Esistono infatti moltissime opportunità di scambio e baratto, in rete ma non solo: prolifera lo *swap* fra amiche, il passaparola, il mercatino domestico pubblicizzato via social e sono vistosamente aumentati gli affari per negozi dell’usato, fiere e mercatini. Della serie: “Quello che non serve più a te può andare benissimo per me”. Tutto il second hand – dalle automobili ai mobili – sta vivendo, come sempre in tempi di crisi economica, una grande rinascita. Una dinamica che si estende anche alle vacanze, penalizzate dai poderosi tagli imposti al budget domestico. L’alternativa? Se ho una casa al mare, perché non ‘scambiarla?’ con quella del conoscente in montagna o darla come ‘pagamento’ all’amica che ti ha arredato l’appartamento?

La ricerca

Secondo l’ultima ricerca “BVA Doxa” per Subito su La Second Hand ai tempi di Covid-19 ben 7 italiani su 10 hanno scelto la compravendita di usato, da marzo ad oggi. Se per molti era già un’abitudine (39%), la second hand è stata scelta in questi mesi di incertezza come opportunità di risparmio o di guadagno, e si è diffusa grazie a una maggiore consapevolezza del valore delle cose e a una riconsiderazione delle proprie priorità. Un ritorno all’antico, partendo dal baratto, il mezzo con cui le organizzazioni sociali meno evolute, costituite da comunità domestiche con regole elementari di convivenza, anticamente eseguivano la produzione e lo scambio di prodotti naturali o di animali cacciati o loro derivati (per esempio pellame) per sostenere le proprie famiglie. Era quindi un sistema di pagamento volto al soddisfacimento di bisogni primari. Dato che questa forma di scambio era il fulcro di un’economia di sussistenza, una riflessione sorge spontanea: o circolano meno soldi o ci siamo fatti più furbi, cercando di consumare o utilizzare direttamente ciò che produciamo, mentre la parte in eccedenza viene scambiata con altri prodotti da utilizzare o consumare direttamente. Infatti acquistare qualcosa che giace inutilizzata è un gran risparmio di spazzatura. Se i commercianti piangono, l’ambiente ne gode: tramite lo scambio di dispositivi elettronici si abbatte l’obsolescenza e si salvaguarda l’ambiente consentendo, a chi non può permettersi il loro acquisto, di venirsene in possesso in modo da utilizzarli ancora per molto tempo invece di farli diventare spazzatura hi-tech, con conseguenti gravi danni per l’ambiente se non smaltiti correttamente. Comunque sia, il mercato ‘parallelo’ continua la sua crescita. Aumentano – limitazioni da pandemia permettendo – gli swap-party fra amici, l’incontro della domanda e dell’offerta fuori dalle leggi di mercato.

La tendenza

Non che sia una novità: comprare oggetti usati è da tempo una tendenza molto in voga, consolidatasi in particolar modo con l’avvento di Internet, basti pensare a eBay. Ma la necessità di spedire per posta gli oggetti venduti rende questi siti poco adatti ad alcuni acquisti: per oggetti del valore di pochi euro la spedizione costa più della merce, vanificando il senso dell’affare. Per non parlare degli oggetti molto ingombranti, che non possono essere spediti. Ed ecco l’alternativa: le app per la compravendita localizzata che mettono in contatto due persone che abitano nella stessa zona oppure che comunque la frequentano. Lo scambio, sia dell’oggetto sia dei soldi, avviene poi direttamente tra le persone. Oltre a Facebook, che offre una funzionalità di questo genere, attraverso il suo Marketplace, esistono app come Shpock, specializzate nella compravendita localizzata, che consentono inoltre di fare offerte private al venditore. vere e proprie “aste” al ribasso. Non solo beni voluttuari corrono sul filo della rete: una delle ultime frontiere in Italia è il “Baratto amministrativo” uno strumento introdotto dal decreto Sblocca Italia, che offre la possibilità ai cittadini in difficoltà di poter saldare i propri debiti con il fisco, mettendosi a disposizione del Comune per eseguire lavori socialmente utili. Sono molti nel nostro Paese i Comuni che stanno valutando ho hanno già approvato la mozione sul baratto.

8 marzo 2022: “è difficile pensare a questa giornata come una festa”**di Maria Antonietta Sassani**

Ancora una volta ci apprestiamo a celebrare l'8 marzo e quest'anno sarà ancora più difficile pensare a questa giornata come a una festa. E' l'occasione per ricordare i risultati conseguiti sulla via della parità di genere e trarne la forza per andare avanti con ferma determinazione, ma è altrettanto vero che molti sono i problemi ancora insoluti. I casi di violenza non diminuiscono, la conciliazione famiglia-lavoro è sempre difficile, il peso del lavoro di cura è soprattutto sulle spalle delle donne, le disparità di trattamento economico ed il part-time volontario o forzato penalizzano le lavoratrici, la rappresentanza femminile a livello decisionale è sempre scarsa e l'elenco delle criticità potrebbe continuare. A questo si è aggiunta la pandemia da Covid19, da cui ancora non siamo usciti e che ha inasprito tutti i problemi. Ma quest'anno si è aggiunto un ulteriore elemento di tensione dovuto alla gravissima crisi internazionale in atto, che sta procurando ansie e timori che avevamo ormai archiviato nella storia. I venti di guerra che spirano oggi in Europa fanno paura a tutti, ma è ben noto come l'insicurezza che ne consegue abbia impatto diverso sugli uomini e sulle donne, per la diversità dei ruoli sociali e la maggior fragilità di quelli femminili. Diversità di impatto che aumenta in caso di conflitti armati, dove crescono le probabilità di violenze. Le donne sono state sempre contro la guerra, che contrasta profondamente con la loro natura di portatrici di vita e di valori positivi, così come hanno sempre combattuto contro ogni tipo di violenza, con pieno titolo, avendola subita per secoli in tutte le sue forme. E questo mi induce ad alcune riflessioni sul rapporto fra le donne e la pace, che, nell'attuale situazione, mi sembra di centrale rilevanza. Alle donne vengono riconosciute peculiarità innate o frutto di ataviche esperienze di vita, come la capacità comunicativa, l'attenzione verso chi soffre, l'abilità nella mediazione e nell'uso della diplomazia. Capacità che potrebbero risultare preziose nei processi di pacificazione, in cui, invece, le donne sono relegate in ruoli marginali. Eppure non sono mancate le prese di posizione da parte di istituzioni internazionali. Già nel 1975, nella prima conferenza mondiale sulle donne, in Messico, era stato posto, fra i temi centrali, quello del contributo femminile alla promozione della pace (tema poi ampliato nella quarta conferenza mondiale tenutasi in Cina nel 1995). Fondamentale è la Risoluzione n.1325 adottata il 31 ottobre 2000 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, proprio sul tema “Donne, pace e sicurezza”, seguita da altre nove risoluzioni negli anni successivi: per la prima volta si riconosce la necessità di dare alle donne un ruolo di maggior rilevanza nel processo decisionale della prevenzione e risoluzione dei conflitti. Soprattutto si afferma che deve essere riconosciuto alle donne un ruolo attivo, in un'ottica di profondo cambiamento, dove sono viste non più solo come vittime, ma come risorsa essenziale nei processi di pace, a cui possono contribuire con competenze e punti di vista specifici. Anche il Parlamento Europeo adotta, nel 2000, una Risoluzione che legittima il ruolo attivo ed essenziale delle donne nei processi di negoziazione, tema ripreso e confermato da vari regolamenti e normative nazionali. Ma il passaggio dal piano formale a quello sostanziale, ancora una volta, non trova una significativa attuazione. Ancora una volta si riconosce che le donne sono capaci di comprendere le radici profonde dei conflitti, di affrontare globalmente i problemi, hanno una forte motivazione a creare un futuro migliore e capacità di negoziare su basi positive, ma nel contempo la loro presenza in ruoli di leadership resta minima, se non inesistente. Basti pensare che tra il 1992 ed il 2019, nei principali processi di pace nel mondo, solo il 13% dei negoziatori ed il 6% dei mediatori e dei firmatari sono donne, come si rileva dalla Relazione del Segretario Generale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 2020. Se questa è la situazione, occorre una svolta decisiva, che può venire solo dalle donne, per affermare il loro diritto alla partecipazione attiva in processi di prevenzione e tutela della pace e della sicurezza, processi che comunque le coinvolgono fortemente. In questo contesto, mi piace pensare che dal mondo femminile possa arrivare un messaggio forte e chiaro, facendo dell'8 marzo una giornata di riflessione e di rilancio del tema “Donne, pace e sicurezza”, coerentemente con la storia che lega questa data alla pace e alla manifestazione del 23 febbraio 1917, quando le donne russe chiesero a gran voce la fine della prima guerra mondiale, pane per le famiglie dei soldati e più diritti per loro stesse. Un secolo dopo, l'8 marzo del 2017, le donne di Mosca e San Pietroburgo lottavano, a gran voce, contro le disparità di genere sociali e politiche.

Mafia, il boom del riciclaggio: +26% di segnalazioni nel 2021

di Marco Ludovico

Il rapporto DIA: La relazione della Direzione investigativa antimafia sul primo semestre dell'anno scorso: il 37% delle segnalazioni di operazioni finanziarie sospette è al Nord

Per la mafia il ricorso alla violenza è ormai «residuale». La relazione della Dia (direzione investigativa antimafia) sul primo semestre 2021 assomiglia sempre di più alla semestrale di una grande azienda multinazionale. A spiccato interesse finanziario e diffusa diversificazione territoriale, industriale e non. Un affarismo criminale inarrestabile, sconfinato nella moltiplicazione degli investimenti e nella globalizzazione del riciclaggio. Il report pubblicato giovedì 7 aprile risale a un anno fa. Proprio per questo manda segnali preoccupanti. L'intensità del business mafioso è tuttora in crescita continua. Dopo la pandemia l'infiltrazione criminale nel tessuto sociale ed economico è una minaccia imminente.

Le metamorfosi mafiose

Poliziotti, carabinieri e finanziari al comando del direttore della Dia, Maurizio Vallone, resocontano le attività mafiose vecchie, nuove e nuovissime come quelle digitali. Cosa nostra, 'ndrangheta, camora, sacra corona unita e criminalità organizzate straniere non sono più blocchi monolitici. Si mescolano, si alleano e si confondono sempre di più. «Le organizzazioni mafiose manifestano infatti una crescente attitudine a realizzare le proprie attività illecite anche in collaborazione con consorzierie di diversa matrice» dice la relazione. Un caso per tutti: l'indagine "Cash away" conclusa a Milano nel marzo 2021. «Tra i membri dell'associazione oltre a extracomunitari figura un professionista milanese di origine calabrese in rapporti di collaborazione con esponenti della famiglia mafiosa siciliana dei Mangano e della cosca di 'ndrangheta Palamara-Bruzzanti-Morabito».

Il boom del riciclaggio

Le movimentazioni finanziarie mafiose sono ormai da anni, in un continuo crescendo, operazioni di alta finanza internazionale. Il sistema dei controlli, tuttavia, sta rispondendo. Anche se racconta dati sempre più allarmanti. Nota la relazione: le s.o.s., segnalazioni di operazioni finanziarie sospette, nel primo semestre dell'anno scorso sono state 68.534. Registrano +26% rispetto alle 54.228 dello stesso periodo 2020 e +39,5% sul 2019. Viene da chiedersi quanto sarà l'aumento 2022. Il sistema dei controlli, sottolineano gli analisti della Dia, «ha consentito di selezionare 11.915 segnalazioni di interesse della DIA 2.459 delle quali di diretta attinenza alla criminalità mafiosa e 9.456 riferibili a fattispecie definibili reati spia/ sentinella». Il 37% delle s.o.s. è al Nord.

I segnali dall'estero

Secondo il report della Dia «l'analisi condotta su tali segnalazioni (11.915) ha confermato come la maggior parte di esse sia stata originata dagli enti creditizi (46% circa) e dagli istituti di moneta elettronica (28% circa) facendo registrare al contempo un considerevole incremento di quelle riferite ai punti di contatto di istituti di pagamento comunitario pari al 15% circa rispetto allo 0,01% del periodo precedente». Arrivano, dunque, segnalazioni in aumento di operazioni sospette anche dal resto degli stati dell'Unione europea. Non è scontato. Anzi, è un fatto incoraggiante, vista la sensibilità antimafiosa dei paesi europei non così spiccata come in Italia.

Dalle criptovalute all'e-commerce

I terreni del riciclaggio on line, soprattutto nei meandri più oscuri e inaccessibili, si rivelano praterie e pascoli sterminati per foraggiare la ripulitura dei capitali illeciti. Scrive la Dia: le mafie fanno sempre più «ricorso a pagamenti effettuati con criptovalute quali i *Bitcoin* e più recentemente i *Monero* che non consentono il tracciamento e sfuggono al monitoraggio bancario. Sul piano delle nuove minacce in tema di riciclaggio devono essere considerate le descritte procedure di e-commerce dei *non fungible token* allorquando potrebbero essere volte a nascondere la provenienza illecita dei capitali utilizzati per le transazioni». Con un problema tutto da risolvere di un settore con molte lacune normative né tantomeno obblighi di segnalazione di operazioni sospette. I mafiosi digitali, intanto, ci sguazzano.

Xfarm Agricoltura prossima, in Puglia si coltiva diversità tra saperi e innovazioni di Teresa Panzarella

Nei secoli e in diverse culture l'albero di ulivo rappresenta un bene prezioso: era sacro alla dea Atena e non veniva bruciato nemmeno sugli altari degli dei. Oggi, il valore dell'ulivo lo conoscono bene i ragazzi di *Xfarm Agricoltura Prossima*, che in Puglia, a San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, nel 2017 hanno restituito dignità a un terreno di 50 ettari che ospita un uliveto di 12mila alberi: un terreno confiscato alla criminalità organizzata che era in stato di abbandono da circa tredici anni. Un manifesto di buone pratiche, così lo definiscono, perché con esso hanno voluto ribaltare tutto ciò che di negativo l'azienda agricola del posto aveva rappresentato fino ad allora: illegalità, agricoltura intensiva e caporalato, sfruttamento di risorse e di lavoratori. Trasformando il terreno e l'azienda agricola così in un simbolo di speranza. La cooperativa sociale che ha creduto in questo cambiamento si chiama *Qualcosa di diverso* ed è formata da un gruppo di giovani innovatori e adulti custodi delle antiche tradizioni. Insieme hanno creato un'impresa con al centro l'ambiente e la comunità, che si prende cura della terra, coltivando prodotti di altissima qualità con metodi sostenibili, e genera lavoro per le persone, anche quelle più deboli, grazie agli inserimenti sociolavorativi di soggetti con diverse fragilità. «Da subito, grazie alla rete di contatti che avevamo costruito in precedenza, abbiamo conosciuto tante persone che in Puglia stanno sperimentando il ritorno in agricoltura – racconta Marco Notarnicola, presidente della cooperativa – finché non abbiamo deciso di basare il nostro approccio sulla cosiddetta *agricoltura organica rigenerativa* e tentare così di ristabilire le risorse del terreno, che purtroppo negli anni, con l'uso sconsiderato della chimica, si erano perse. Incentriamo la nostra azione sulla rigenerazione agronomica, ma anche sociale e culturale, perché cerchiamo di costruire opportunità affinché le persone che stanno un po' più ai margini della società possano trovare una strada di lavoro». In quattro anni di attività i ragazzi di Xfarm si sono impegnati per fare in modo che l'esperienza acquisita possa ispirare chi come loro sta cambiando il Mezzogiorno. Da qui gli studi, la ricerca e le tante collaborazioni per sviluppare strategie capaci di migliorare il lavoro in agricoltura. Ma ciò che rende Xfarm un'esperienza affascinante è il tentativo di mettere da parte il modello delle monoculture intensive che per anni ha caratterizzato la produzione e il territorio pugliese. Agire sul presente, dunque, e per il futuro: trasformare l'area ridisegnandola con una strategia di sostituzione. Ne è scaturito un prototipo che prevede la piantumazione di un sistema agroforestale su 5 ettari di uliveto della tenuta. «Abbiamo provato a ragionare, con persone che conoscono molto bene il problema della Xilella, la grave malattia che ha colpito duramente gli ulivi della regione, ed abbiamo discusso su quali metodi adottare per ripensare gli uliveti intensivi tipici della Puglia – spiega Jacopo Volpicelli, ecologo – a marzo, al posto dei 2.000 alberi di ulivo che verranno rimossi, inseriremo piante tipiche di un ecosistema che emula l'antico paesaggio pugliese, un bosco di querce, carrubi, gelsi, fichi e giuggiole, ma tutte tenute e organizzate in un'ottica produttiva. La nostra è un'idea diversa di sviluppo: abbandonare la monocultura e riuscire a essere autosufficienti ed esportare diverse tipologie di prodotti». L'esperimento verrà fatto su una scala tale da permettere la commercializzazione di fichi e gelsi e, in attesa che gli alberi siano pronti, alla loro base saranno piantati i carciofi. «Lo scopo è massimizzare la produzione stratificando nello spazio e nel tempo colture produttive che non si danno fastidio a vicenda – continua Jacopo Volpicelli – e a queste affiancare altre specie che sono di supporto: leguminose, acacie, paulonie per produrre biomassa e alimentare il sistema. E poi altre come querce e carrube che staranno lì per decenni. È un sistema pensato per variare la sua produzione nel tempo e nello spazio». L'idea è nata durante la *Scuola radicale*, un percorso di apprendimento e immaginazione collettiva che nell'edizione 2020 ha coinvolto molti attori della scena agricola emergente. Condividere idee è un'abitudine di Xfarm, che ha anche costituito due fondi per sostenere concretamente progetti in campo agricolo: *Lieviti*, dedicato alla ricerca e in collaborazione con l'Università di Foggia; e *Spore*, che verrà lanciato nei prossimi mesi e supporterà idee progettuali sui temi cari alla cooperativa. «Crediamo che la terra e la campagna possano essere davvero uno strumento di sviluppo locale – conclude Marco Notarnicola – e quindi vorremmo che il nostro lavoro fosse un'opportunità per tutti quelli che vogliono credere in questa scommessa».

Great Resignation: ecco come è nata e cosa ci dice sul future

Articolo di Redazione

“Voglio andare a vivere in campagna... Ma vivo qui in città e non mi piace più”. Così cantava Toto Cutugno a inizio anni '90, un desiderio primordiale che torna a farsi sentire oggi nel periodo post pandemia, ma con una casa sempre più tecnologica, fra una lezione di yoga ed il pane fatto in casa. Un luogo, uno spazio, un tempo in cui il lavoro non entra più a meno che non sia smart. È stata battezzata “Great Resignation” o “Big quit”. È fenomeno nato negli Stati Uniti, durante la pandemia, che pare essersi consolidato, ed è sfociato anche in Europa, seppure in scala minore. L'Italia non è rimasta fuori. Il fenomeno – spiega Mattia Granata, Presidente Centro Studi Legacoop – consiste in un aumento delle dimissioni volontarie da parte di lavoratrici e lavoratori che non necessariamente passano direttamente ad un altro impiego e quindi, sostanzialmente, danno l'impressione di aver deciso per un cambiamento di vita radicale, a partire dal proprio lavoro”.

Abbandonare il certo per l'incerto

Ma quanto ha fatto presa questo fenomeno in Italia? La Great Resignation motiva circa 1,3 milioni di richieste di dimissione da persone che rinunciano ad un posto lavoro più o meno stabile e scelgono un sentiero incerto e pieno di incognite. La fotografia è quella di un mercato del lavoro sottoposto a una certa vitalità, pur con i soliti chiari e scuri. Dopo il crollo delle attivazioni di nuovi rapporti di lavoro registrato fra il 2019 ed il 2020 (-23,7%), il mercato del lavoro è ripartito. In questo scenario dinamico si nota però una crescita delle dimissioni dei lavoratori dipendenti, che nei primi nove mesi del 2021 aumentano del 31,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, passando da 1 milione ad oltre 1 milione e 300 mila. “Ovviamente questa è la base di un fenomeno del tutto nuovo, su cui difficilmente si possono fare, in questa fase, analisi di tipo qualitativo – precisa Granata –. Va detto, peraltro, che il recupero dell'occupazione si è basato per il 60% su impieghi precari, che anche il lavoro autonomo è diminuito, e che donne e giovani, in precedenza più colpiti dalla crisi, sono rimasti molto meno coinvolti nella ripresa”.

Stress da pandemia

È utile chiedersi da cosa è scaturita questa tendenza e quali sono i fattori che hanno alimentato l'esplosione delle dimissioni volontarie. “Il fenomeno è ancora tutto da studiare”, ammette il Presidente dell'Ufficio studi Legacoop. “Le ipotesi su cui ci si sta muovendo, e che per la verità stiamo tutti sperimentando anche su noi stessi, è che la pandemia è durata un tempo lungo, due anni, sufficiente a mettere in discussione la propria normalità. Inoltre, ha messo fortemente sotto stress le persone, le relazioni umane e sociali, le famiglie, e ovviamente il lavoro, un elemento cruciale dei tempi, dei luoghi e delle condizioni della vita”. “Tutti questi aspetti sembrano entrati sotto esame inevitabilmente sono stati posti in discussione; si può supporre che questo incremento delle dimissioni rientri in tale sfera: sia una conseguenza sociale della pandemia”.

L'arte del saper accontentarsi o...

Per l'Italia fra le spiegazioni che hanno dato impulso al fenomeno delle “dimissioni di massa” potrebbe esserci anche l'arrivo del Reddito di cittadinanza. “Questa potrebbe essere una delle interpretazioni, quella per così dire al ribasso – ammette Granata – ossia che le persone abbiano preferito il ricorso al RdC a lavori magari poco retribuiti o insoddisfacenti. Del resto la combinazione tra bassi salari e aumento dei prezzi potrebbe spingere in questa direzione”. “D'altra parte, sull'altro versante, si potrebbe pensare che la rapida ripresa economica abbia spinto le persone a lasciare con fiducia il lavoro per ricollocarsi anche non direttamente, in settori che in questo momento stanno drenando forze lavoro e, anzi, non ne stanno trovando a sufficienza per il noto fenomeno di mismatch tra domande e offerta.

L'occasione di rilancio per il Bel Paese si chiama Pnrr di Marco Frojo

Per Mario Draghi il Piano nazionale di ripresa e resilienza "è parte di una più ampia e ambiziosa strategia per l'ammodernamento del Paese". L'Italia è la prima beneficiaria dei due principali strumenti del Next Generation Eu

L'Unione Europea ha risposto alla più grave pandemia dell'ultimo secolo con il più grande piano di investimenti della sua storia. E l'Italia ne sarà la prima beneficiaria. Al Bel Paese sono state infatti assegnate più risorse che a qualsiasi altro Stato membro. Il sostegno dell'Europa non è però privo di vincoli: l'erogazione dei fondi è legato al varo di riforme ben precise. Un impegno che il governo Draghi ha fatto proprio, puntando a ottenere frutti che vanno addirittura al di là di quelli auspicati dall'esecutivo comunitario di Ursula Von der Leyen.

Il Pnrr

"Il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) è parte di una più ampia e ambiziosa strategia per l'ammodernamento del Paese - ha scritto il premier Mario Draghi nel documento di presentazione del piano -. Il governo intende aggiornare le strategie nazionali in tema di sviluppo e mobilità sostenibile; ambiente e clima; idrogeno; automotive; filiera della salute. L'Italia deve combinare immaginazione, capacità progettuale e concretezza, per consegnare alle prossime generazioni un Paese più moderno, all'interno di un'Europa più forte e solidale". Secondo Draghi, il Next Generation Eu rappresenta un'opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme: "L'Italia deve modernizzare la sua pubblica amministrazione, rafforzare il suo sistema produttivo e intensificare gli sforzi nel contrasto alla povertà, all'esclusione sociale e alle disuguaglianze. Il Next Generation Eu può essere l'occasione per riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni".

Next Generation Ue

Il Next Generation Eu è il programma di investimenti e riforme che l'Unione Europea ha varato per rilanciare l'economia del Vecchio Continente, favorendo allo stesso tempo la transizione ecologica e digitale. L'Italia è la prima beneficiaria, in valore assoluto, dei due principali strumenti del Next Generation Eu: il dispositivo per la Ripresa e Resilienza e il pacchetto di assistenza alla Ripresa per la coesione e i territori d'Europa (React-Eu). Il solo Rrf garantisce risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021- 2026, delle quali 68,9 miliardi sono sovvenzioni a fondo perduto. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) è il pacchetto di investimenti e riforme che il dispositivo Rrf richiede agli Stati membri. Questo Piano si articola in sei missioni e 16 componenti. Le sei missioni sono: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute. Il 40% circa delle risorse "territorializzabili" saranno destinate al Mezzogiorno. Il Pnrr è fortemente orientato all'inclusione di genere e al sostegno all'istruzione, alla formazione e all'occupazione dei giovani. Inoltre contribuisce a tutti i sette progetti di punta della strategia annuale sulla crescita sostenibile dell'Ue.

Il progetto Italia

Il Piano comprende un ambizioso progetto di riforme, soprattutto in quattro ambiti: pubblica amministrazione, giustizia, semplificazione della legislazione e promozione della concorrenza. Le ricadute della realizzazione del Pnrr in termini di crescita economica saranno molto significative. Nel 2026, l'anno di conclusione del Piano, il prodotto interno lordo sarà di 3,6 punti percentuali più alto rispetto all'andamento tendenziale. Nell'ultimo triennio dell'orizzonte temporale (2024-2026), l'occupazione sarà più alta di 3,2 punti percentuali. Gli investimenti previsti nel Piano porteranno inoltre a miglioramenti marcati negli indicatori che misurano i divari regionali, l'occupazione femminile e l'occupazione giovanile. E il programma di riforme potrà portare a un ulteriore miglioramento di questi indicatori.

Due parchi eolici in Sardegna, da Falck e BlueFloat con Nora Ventu

di Davide Madeddu

Due parchi eolici galleggianti al largo del sud Sardegna in grado di produrre energia per 1,2 milioni di utenze grazie a una capacità da 1,4 Gw, e un investimento che si aggira intorno ai 4 miliardi di euro. È il progetto che intende portare avanti la società Nora Ventu, nata dalla partnership tra Falck Renewables e BlueFloat Energy e con cui si prevede l'installazione di 93 torri galleggianti a sud dell'isola.

Al via le presentazioni

Proprio in questi giorni la Nora Ventu ha annunciato l'avvio del percorso propedeutico alla presentazione del progetto dei due impianti che intende realizzare al largo del golfo di Cagliari, denominati Nora Energia 1 a sud ovest e Nora Energia 2 a sud Est. Il tutto per un investimento che dovrebbe aggirarsi intorno ai 4 miliardi di euro. «Il coinvolgimento delle realtà locali - fanno sapere Falck Renewables e BlueFloat Energy - inizia prima dell'avvio del procedimento autorizzativo, che avrà come primo passo una procedura di consultazione preliminare (scoping), finalizzata a indirizzare al meglio i contenuti dello studio di impatto ambientale».

Già presentate richieste di concessione

A fine dicembre 2021, sono state depositate le richieste di concessione demaniale marittima, una per ciascuna delle due proposte progettuali, al Ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile e alla Direzione marittima di Cagliari.

La tecnologia utilizzata

I due parchi eolici saranno realizzati utilizzando le tecnologie delle due aziende. Da una parte «la conoscenza della realtà energetica italiana di Falck Renewables» e dall'altra «l'esperienza di BlueFloat Energy nella tecnologia galleggiante, che consente il posizionamento delle turbine eoliche in mare aperto e profondo, senza realizzare fondazioni fisse». Aspetto, che, a sentire i promotori «minimizza gli impatti sull'ambiente marino e terrestre durante tutte le fasi del progetto e permette di intercettare la risorsa eolica dove è più abbondante, aumentando l'efficienza degli impianti e contribuendo al fabbisogno energetico della Sardegna».

Energia per 1,2 milioni di utenze

I due parchi sorgeranno fuori dalle acque territoriali a una distanza variabile tra i 22 e i 34 chilometri. Nello specifico, il progetto Nora Energia 1 prevede l'installazione di 53 aerogeneratori, «per una capacità installata totale di 795 MW, posizionati nello specchio di mare del Canale di Sardegna a sud ovest del Golfo di Cagliari, a distanze comprese tra 22 km (distanza minima dalla costa) e 34 km». In questo caso si prevede una produzione annuale attesa di 2,6 TWh, «equivalente al consumo di oltre 700.000 utenze domestiche, e l'emissione evitata in atmosfera di circa 1,5 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno». Il secondo parco, denominato Nora Energia 2 prevede l'installazione di 40 aerogeneratori, per una capacità installata totale di 600 MW, nello specchio di mare all'interno del Canale di Sardegna a sud est del Golfo di Cagliari, circa 30 km a sud di Capo Carbonara. In questo caso si prevede una produzione annuale di 1,9 TWh «equivalente al consumo di oltre 500.000 utenze domestiche, e l'emissione evitata in atmosfera di oltre 1 milione di tonnellate di anidride carbonica all'anno».

Le ricadute

Il progetto prevede, oltre alla produzione di energia, anche altre ricadute nei territori. Nello specifico durante le fasi di fabbricazione, assemblaggio e costruzione dei due parchi è stata stimata la creazione di 4.000 posti di lavoro diretti. «Dopo l'entrata in esercizio dei parchi, oltre 300 occupati stabili per la manutenzione dei due impianti, di cui circa l'80% da risorse locali». Previsto inoltre l'approvvigionamento locale per la fornitura di beni e servizi e manodopera. E poi i porti. «I progetti - fanno sapere ancora dall'azienda - faranno perno sui principali porti industriali, come quello di Cagliari, per l'assemblaggio, la gestione e la manutenzione dei parchi». Non ultimo il coinvolgimento e la collaborazione con le università e i poli di ricerca.

Giovani e agricoltura, Coldiretti: “Aumento dell’8% negli ultimi 5 anni”

di Francesca Serra

In piena pandemia Covid cresce solo il numero di giovani agricoltori con un incremento dell’8% negli ultimi cinque anni, in netta controtendenza rispetto al dato generale degli imprenditori under 35 che crollano dell’11% nello stesso periodo, dall’industria al commercio fino all’artigianato. E’ quanto emerge dall’analisi della Coldiretti sulla base del Rapporto del Centro Studi Divulga, diffusa in occasione della consegna degli Oscar Green, il premio all’innovazione per le imprese agricole che creano sviluppo e lavoro con l’impegno concreto dei giovani italiani per combattere i cambiamenti climatici e salvare l’ambiente con il patrocinio del Ministero delle Politiche Agricole e di quello delle Politiche Giovanili. Un appuntamento promosso nella Giornata Internazionale della consapevolezza sulle perdite e sprechi alimentari proclamata dalle Nazioni Unite, in occasione di Youth4Climate che anticipa la riunione dei ministri della Cop26, la conferenza mondiale dell’Onu sui cambiamenti climatici in programma a Glasgow dall’1 al 12 novembre. Con la crisi provocata dall’emergenza sanitaria, il settore agricolo è diventato di fatto il punto di riferimento importante per le nuove generazioni, tanto che nell’ultimo anno sono nate in media 17 nuove imprese giovani al giorno, secondo l’analisi Coldiretti-Divulga. Ma nel periodo della pandemia le aziende condotte da giovani si sono dimostrate anche le più resilienti, con un aumento medio dei redditi del 5,9% nel 2020 rispetto all’anno precedente, mentre quelli delle aziende over 35 sono diminuiti dell’1,3%. Una svolta green che ha portato al lavoro nelle campagne italiane un esercito di 55mila imprese che ha di fatto rivoluzionato il mestiere dell’agricoltore impegnandosi in attività multifunzionali che vanno dalla trasformazione aziendale dei prodotti alla vendita diretta, dalle fattorie didattiche agli agrisilo, ma anche alle attività ricreative, l’agricoltura sociale per l’inserimento di disabili, detenuti e tossicodipendenti, la sistemazione di parchi, giardini, strade, l’agribenessere e la cura del paesaggio o la produzione di energie rinnovabili. E’ soprattutto grazie a questa svolta green che l’Italia è diventata leader in Europa per numero di giovani imprese agricole, che sono peraltro anche più brave dei colleghi Ue se si considera che il valore della produzione generato dagli under 35 nostrani è pari a 4.964 euro ad ettaro, oltre il doppio dei giovani agricoltori francesi (2.129 euro/ettaro). Ancor più marcata la differenza con la Spagna (2.008 euro/ettaro). Dietro anche i tedeschi (3.178 euro a ettaro). Nel complesso, la produzione standard generata per ettaro coltivato dai giovani in Italia è poco meno del doppio della media europea (2.592 euro a ettaro), secondo il rapporto del Centro Studi Divulga. Ma i successi a livello europeo non riguardano solo chi ha scelto di fare imprese ma anche chi ha deciso di cercare opportunità lavorative nelle campagne. Nonostante crisi e pandemia in Italia si rileva un incremento del +4% degli occupati in agricoltura, con 11 mila nuovi posti di lavoro per giovani in agricoltura negli ultimi 10 anni. Un risultato in controtendenza se si guarda al dato nazionale relativo al lavoro dei giovani, dove calano gli altri settori tra cui: ristorazione (-14%); arte e intrattenimento (-5,5%); manifattura (-4,2%); commercio al dettaglio e ingrosso (-3,7%). Il maggior appeal del lavoro in campagna si riflette anche sulle scelte scolastiche. Nell’anno del Covid gli studenti italiani hanno preso d’assalto gli indirizzi agricoli delle scuole superiori, con un incremento del 15% delle iscrizioni agli istituti professionali, secondo una analisi di Coldiretti su dati Miur. Alla crescita degli studenti degli istituti professionali in Agricoltura, Sviluppo Rurale, Valorizzazione dei Prodotti del Territorio e Gestione delle Risorse forestali e montane si aggiunge peraltro quella delle presenze all’indirizzo Agraria, Agroalimentare e Agroindustria degli istituti tecnici, in aumento del 6%.

sardegnaol.eu; 30 Settembre 2021

Educazione digitale, due ragazzi su tre non hanno regole sui social

di Alessia Maccaferri

Cresce il divario tra generazioni: 2 ragazzi italiani su 3 non hanno regole nè controlli da parte della famiglia sull'utilizzo dei social. Più di un ragazzo su tre reputa gli adulti abbiano scarse capacità online. Lo rivela la survey condotta dall'Osservatorio Scientifico della non profit Social Warning - Movimento Etico Digitale. «È sempre più necessario costruire un ponte tra genitori analogici e figli digitali per arrivare ad un sano equilibrio tra vita on-line e off-line» commenta Davide Dal Maso, fondatore di Social Warning e membro del Tavolo di Lavoro ministeriale sulla Cittadinanza Digitale.

Tre mesi all'anno al telefono

L'analisi ha preso in esame i ragazzi tra i 12 e i 16 anni e rileva non solo l'assenza di regole impartite dai genitori, ma anche il fatto che un quinto dei ragazzi può navigare sempre anche dopo le 23. I giovani intervistati riportano che le regole più diffuse sono: il tempo nell'utilizzo delle tecnologie, non effettuare chiamate durante i pasti e studiare prima di utilizzare lo smartphone. Tra le più particolari invece ci sono quelle di non usare il telefono più di 6 ore al giorno (che significa passare 3 mesi all'anno sul device) e quelle di stare attenti alle onde elettromagnetiche e 5G. «Aumentano le segnalazioni alla nostra associazione di genitori esasperati che non sanno come fare per ridurre il tempo di utilizzo di smartphone ed altri apparecchi per i loro figli. Sembra che talvolta il mondo adulto non comprenda il peso del digitale nelle vite degli adolescenti. Oltre a questo il genitore deve maggiormente lavorare sul tema delle regole in famiglia e deve essere di buon esempio nell'utilizzo moderato di social media e smartphone. Se io ho sempre il telefono in mano, non posso pretendere che i miei figli non lo vogliano utilizzare tutto il giorno» dichiara Gregorio Ceccone, pedagogo e coordinatore dei formatori del Movimento Etico Digitale, che ogni anno diffonde l'indagine. Il gap generazionale si accentua con l'ascesa di nuovi social come Twitch in cui si creano delle community finanziate dai giovani e con l'assenza degli adulti su social come TikTok e Snapchat.

Il fenomeno Twitch

La crescita di Twitch testimonia un'altra tendenza rilevante: l'attitudine da parte della community a sostenere economicamente il content creator. La particolarità di questa piattaforma è che, chi segue un determinato influencer, può sostenerlo economicamente facendo una donazione o abbonandosi al suo canale. Si tratta solitamente di pochi euro (3-4 euro) al mese che però permettono al produttore di contenuti di sostenersi e aumentare la qualità e la frequenza delle sue produzioni. «Twitch è un esempio molto interessante di come i giovani aiutano i giovani con il fine di godere di contenuti divertenti e di informazioni che loro ritengono di valore. Un effetto "tribù" che da sempre nella natura umana - commenta Dal Maso - Allo stesso tempo però determina un certo distacco dal mondo degli adulti e dai mezzi di intrattenimento e informazione tradizionali, che considerano poco adatti al loro linguaggio e che hanno format per loro obsoleti e poco interessanti. Un gap tra generazioni che la nostra società deve impegnarsi a colmare prima che sia troppo tardi».

Competenze insufficienti

Colpisce però ancora come i giovani non abbiano le competenze digitali necessarie. Uno su tre non ha mai guardato la privacy dei propri canali e significa che spesso sono ulteriormente attaccabili con fenomeni che i giovani dichiarano di aver già subito come cyberbullismo, adescamento e truffe. Questo si aggiunge al fatto che il 62,7% di loro non ha mai pensato che i contenuti pubblicati sui social potrebbero essere valutati da chi farà loro un colloquio. Il 40,9% valuta gli adulti scarsi o molto scarsi nella capacità di utilizzare i social media e il 35,5% li ritiene non capaci di riconoscere le fake news.

8 marzo, la parità tra i sessi è ancora lontana, le donne sono vittime ogni giorno di violenze, abusi, discriminazioni, disuguaglianze
di Giorgia Cacciolatti

Una giornata internazionale delle donne dell'8 Marzo che mai come oggi è ispirata a sentimenti di pace, ma che deve ancora una volta rimarcare come la parità tra i sessi sia ancora lontana, e che le donne quotidianamente continuano ad essere vittime di violenza, abusi e discriminazioni. Proprio nel marzo di tre anni fa nasceva *Reama*, la rete antiviolenza nazionale di *Fondazione Pangea Onlus*. La rete a oggi conta 34 tra centri antiviolenza, sportelli e case rifugio in tutta Italia, un gruppo giuridico di 22 avvocate specializzate sui temi della violenza, un comitato scientifico di esperte ma anche diverse professioniste (psicologhe, docenti, donne medico, assistenti sociali ecc) che hanno deciso di mettere a disposizione le loro competenze. Nei primi tre anni di attività la rete ha preso in carico circa 4mila donne da Nord a Sud nei centri antiviolenza *Reama* e ha ospitato oltre 600 tra donne e minori nelle case rifugio.

L'obiettivo dell'autonomia finanziaria. Da anni inoltre la Fondazione si occupa di microcredito e reinserimento lavorativo delle donne in zone difficili e di conflitto come l'Afghanistan o di estrema povertà come l'India. La rete è presente anche in Italia e sono stati attivati percorsi per prevenire e contrastare la violenza economica troppo spesso sottovalutata ma di fatto estremamente ostacolante se si vuole tornare a essere libere. I dati emersi nei giorni scorsi dalla Relazione sul Bilancio di genere parlano di 'fallimento redistributivo' del tempo di lavoro e di cura tra uomini e donne che il Covid ha esasperato e raccontano di un Paese dove la cosiddetta recessione al femminile è sotto gli occhi di tutti. L'impatto della crisi generata dalla pandemia è stato particolarmente negativo sulle donne e si è tradotto non solo in una significativa perdita di posti di lavoro in settori dominati dalla presenza femminile, ma anche in condizioni di lavoro peggiori, in una accresciuta fragilità economica, in un conflitto vita-lavoro ancora più aspro del passato e in tante richieste di "part time", per le donne imposto, che pesano sul loro bilancio economico.

L'Osservatorio Indifesa. La giornata internazionale della donna diventa occasione di riflessione sulla condizione delle ragazze e dei ragazzi della *Gen Z*: sono oltre 1.700 gli adolescenti coinvolti nell'*Osservatorio indifesa* realizzato da *Terre des hommes*. I dati parlano chiaro: c'è piena consapevolezza tra i giovani delle diverse forme che può assumere la violenza di genere: il 70% tra le intervistate ha assistito a violenza verbale (insulti e parolacce) e il 53,6% a violenza psicologica contro altre donne o contro se stesse: 4 ragazze su 10 hanno subito violenza fisica, psicologica, sessuale o verbale e il 53% ci dice di subire molestie per strada.

Scuola e lavoro gli ambienti percepiti come pericolosi. Inoltre, il 68,7% di loro pensa che il proprio futuro e le proprie scelte saranno limitate da retaggi culturali maschilisti e retrogradi, pregiudizi e stereotipi. Per il 43,4% delle ragazze la scuola è uno degli ambienti dove avvengono più discriminazioni, o violenza, seguito da social network, mass media (rispettivamente con il 42% e il 35%) e la politica (38%), ma a stupire è soprattutto la percentuale di ragazze che si immagina il mondo del lavoro come luogo più a rischio, il 63,5%. Visto dalla prospettiva delle giovani donne anche il web è un luogo pericoloso, il 65% teme di subire Revenge porn quando è in rete.

“È da piccoli che si diventa grandi”. Sempre in occasione della Giornata, *UNICEF Italia*, con la campagna *#8marzodellebambine*, lancia l'iniziativa “*No alla Violenza di genere: insegniamolo tra i banchi*”, per chiedere l'insegnamento della parità di genere. Con una petizione, l'UNICEF Italia chiede al Ministero dell'Istruzione di consolidare la promozione della parità di genere e la prevenzione della violenza di genere nell'ambito dell'insegnamento dell'*Educazione Civica* nelle scuole, in sinergia con quanto previsto sia nel nuovo Piano Nazionale d'Azione per l'Infanzia e l'Adolescenza sia nel Piano nazionale sulla violenza maschile contro le donne, di cui anche l'UNICEF ha promosso l'adozione.

Corridoi umanitari, la strada degli ingressi legali per evitare le stragi del Mediterraneo

di Nicoletta Cottone

Nel Mediterraneo si continua a morire. In quel Mediterraneo che Papa Francesco ha definito «il più grande cimitero d'Europa», invocando «percorsi regolari di migrazione», chiedendo alla comunità internazionale di cercare soluzioni comuni. Concrete e durevoli, per la gestione dei flussi migratori in Libia e nel Mare nostrum. Nel 2021 sono giunti in Italia via mare 52.820 migranti, di cui 7.267 minori non accompagnati. Loro si sono salvati, ma nel Mediterraneo si muore ancora. Oggi come ieri. In stragi che sono spesso drammi dimenticati dall'indifferenza e dalle porte chiuse dell'Europa. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni almeno 1.146 persone sono morte in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa nella prima metà del 2021.

La strada è quella dei corridoi umanitari

La strada da percorrere è quella dei corridoi umanitari, un modo per far arrivare legalmente i migranti in Italia. Una strada imboccata da un progetto-pilota di Comunità di Sant'Egidio, Cei-Caritas, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Tavola Valdese, completamente autofinanziato. Il primo siglato il 15 dicembre 2015 che ha portato in Italia mille rifugiati dal Libano. Poi ha interessato eritrei, somali, sudanesi, etiopi e nigeriani. Lo spunto giuridico è stato trovato nell'articolo 25 del regolamento n. 810/2009 del 13 luglio 2009 che prevede la possibilità per gli Stati della Ue di emettere visti umanitari a territorialità limitate, dunque validi per un singolo paese. Un progetto che ha fatto scuola in Europa, replicato da Francia, Belgio, Andorra e Principato di Monaco.

Percorsi legali nati per contrastare scafisti e trafficanti di esseri umani

Nati per contrastare il business degli scafisti e dei trafficanti di esseri umani ed evitare i viaggi della morte sulle carrette del mare, i corridoi vogliono offrire una via di accesso legale e sicura. Percorsi interamente autofinanziati. I profughi che arrivano in Italia sono infatti accolti a spese delle associazioni firmatarie dei protocolli d'intesa, ospitati in strutture o case private. Si arriva con un visto umanitario e si procede poi alla domanda di asilo. Chi giunge in Italia viene subito inserito in percorsi di integrazione che vanno dall'insegnamento della lingua italiana all'iscrizione a scuola dei bambini, fino all'avviamento al lavoro. L'accesso ai programmi è riservato a persone in condizioni di vulnerabilità (vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone disabili). Le associazioni predispongono un elenco di potenziali beneficiari che viene vagliato dalle autorità per i controlli. Poi i consolati italiani rilasciano dei visti "con validità territoriale limitata". Ne parliamo con Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio.

Perché è necessario ripristinare i corridoi umanitari?

«Perché ci sono troppe morti in mare, ci sono tante sofferenze di persone che non trovando vie legali per giungere in Europa, usano le vie illegali che spesso provocano sofferenza e morte».

Il canale di ingresso legale si è dimostrato utile?

«Molto utile, ha salvato migliaia di vite umane. Vite di donne, di bambini, di uomini, di persone malate».

Come funzionano i corridoi umanitari?

«Sono un progetto di accoglienza e integrazione di migranti in stato di vulnerabilità che non potrebbero accedere all'Europa, perché non ci sono vie legali aperte. È una via legale che funziona con visti a territorialità limitata, cioè per Paesi europei che decidono di accogliere. Sono percorsi a spese delle organizzazioni che accolgono e integrano».

Dove vengono accolti i migranti?

«Nelle famiglie, nelle comunità, nelle parrocchie. In luoghi che vengono messi a disposizione gratuitamente e volontariamente da semplici cittadini italiani».

Riescono a integrarsi nella società?

«Molto. Innanzitutto questa accoglienza è "dispersa" su tutto il territorio nazionale. Spesso finiscono anche in piccoli paesi. I bambini vengono iscritti alle scuole e ci sono istituti scolastici che sopravvivono grazie alla presenza di questi bambini. È una integrazione che funziona».

Neet, sale al 25% la quota di giovani che non studia né lavora di Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci

Tra le tante emergenze italiane ce ne è una che sta assumendo dimensioni mai viste prima. Parliamo dei Neet, vale a dire giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi formativi, che hanno raggiunto il record tra i 27 Paesi della Ue: nella fascia d'età 15-34 anni hanno superato quota 3 milioni, sono 3.047.000 per la precisione, secondo la fotografia a fine 2020 scattata dal governo e pubblicata all'interno del decreto del ministero Politiche giovanili-Lavoro di adozione del piano «Neet Working, di emersione e orientamento dei giovani inattivi».

I giovani in Italia

Gli oltre 3 milioni di ragazzi Neet rappresentano il 25,1% dei giovani italiani tra i 15 e i 34 anni, praticamente 1 su 4. Non solo. Ben 1,7 milioni sono donne. Insomma, un vero e proprio esercito che, invece di ridursi, si è di anno in anno implementato, amplificando i divari a livello internazionale. Praticamente, dopo Turchia (33,6%), Montenegro (28,6%) e Macedonia (27,6%), nel 2020 l'Italia è risultato il paese con il maggior tasso di Neet. Negli ultimi mesi del 2020 il Covid ha peggiorato il quadro. Eurostat, Ocse, Istat hanno evidenziato come in Italia una donna su due non lavora e il 25% delle ragazze con meno di 30 anni è Neet. Delle 8,6 milioni di donne in questa condizione in Europa, un terzo appartiene all'Italia. Alta poi è la quota di abbandoni prematuri della scuola. Nel secondo trimestre 2020, da noi, il percorso formativo si è interrotto molto presto per il 13,5% dei giovani tra 18 e 24 anni (sono giovani che hanno al più la licenza media).

La generazione perduta

L'identikit di questa "lost generation", come l'ha recentemente definita il premier, Mario Draghi, è piuttosto chiaro: nella fascia d'età scolare (15-19 anni) i Neet italiani sono il 75% in più della media Ue; nella fascia universitaria (20-24) sono il 70% in più. In sintesi, un giovane su 3 tra i 20 e i 24 anni è Neet, mentre tra i giovanissimi (15-19 anni) 1 su 10 è fuori dal mondo della scuola e del lavoro. La situazione è peggiore per le donne. La quota "rosa" tra i Neet passa dal 45% nella fascia 15-19 anni al 66% di quella più matura (30-34). Puntando la lente di ingrandimento, tra gli oltre 3 milioni di Neet 15-34enni i disoccupati, ovvero chi non ha un impiego ma lo sta cercando, sono circa 1 milione, mentre gli inattivi, cioè chi non ha un lavoro ma non lo sta cercando, sono i restanti 2 milioni. I Neet hanno generalmente un basso titolo di studio (circa il 27%).

Nel Sud le maggiori criticità

Allargando lo sguardo a livello territoriale, l'Italia risulta divisa in due macro-blocchi: la zona centro-settentrionale, che è in linea o al di sotto della media europea (15%), e la zona del Mezzogiorno, in cui si evidenziano le maggiori criticità, con tre campanelli d'allarme in Sicilia (30,3% di Neet 15-24 anni, dato 2019), in Calabria (28,4%), Campania (27,3 per cento). Qual è la risposta del Governo a questo drammatico scenario? La ministra Fabiana Dadone ha promosso il Piano rivolto ai giovani Neet con l'obiettivo di «mettere a sistema misure e strategie di prossimità per far emergere il fenomeno, ingaggiare e coinvolgere i giovani inattivi». Perno di questa strategia è il rafforzamento del programma Garanzia Giovani - che finora ha prodotto risultati modesti - e l'estensione del servizio Civile, insieme alla creazione di sportelli dedicati nei centri per l'impiego con professionalità specifiche per accogliere i giovani Neet e gestirne situazioni di disagio. È previsto un tour informativo itinerante nei territori più a rischio, finanziato con 250mila euro, mentre 4 milioni servono per la convenzione con l'Anci.

Milioni di bambini vivono tra fame, carestie e sfruttamento. I dati di Save de Children

di Domenico Guarino

Quattrocento milioni di minori vivono in aree di conflitto, 5,7 milioni di bambini sotto i cinque anni sono sull'orlo della fame, 258 milioni non hanno accesso all'istruzione. E ancora, più di 1 miliardo di bambini vive in aree ad alto rischio di inondazioni, grave siccità o altre minacce climatiche. Circa 60 milioni quelli che migrano: profughi o sfollati interni. Con 10 milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le loro case a causa della crisi climatica. E anche nei paesi cosiddetti 'evoluti' le sacche di povertà ed indigenza minorile aumentano ogni anno: in Italia, negli ultimi 15 anni, si contano 1 milione di bambine e bambini in più in povertà assoluta. E questo nonostante che la popolazione di infanti e adolescenti sia diminuita di circa 600 mila unità e oggi meno di un cittadino su 6 non ha compiuto i 18 anni. Numeri, che rischiano di rimanere fredde cifre scritte su un foglio, lette per un secondo ed abbandonate tra le incombenze quotidiane. Ed invece quei numeri sono volti, storie, vite. Sono la sofferenza ed il dolore di madri impotenti, di famiglie pressate dal bisogno, piagate dalle difficoltà. Che non riescono a proteggere i propri figli. Un prezzo che l'umanità non può permettersi di pagare. Anche perché la massima parte di quelle vite potrebbero essere salvate. Gli 'assassini' di queste bambine e di questi bambini hanno nomi tristemente conosciuti: conflitti, povertà, fame, crisi climatica. Sono loro, denuncia *Save the Children* in occasione della Giornata internazionale dell'infanzia e dell'adolescenza che si è celebrata lo scorso 20 novembre, che "stanno spingendo milioni di bambine e bambini sull'orlo del baratro". E, come se non bastasse, il Covid ha aumentato povertà e disuguaglianze all'interno di Paesi e comunità, esacerbando la forbice a livello globale. Sempre secondo le stime, già prima della pandemia, 258 milioni di bambini in tutto il mondo, un sesto della popolazione totale in età scolare, non avevano accesso all'istruzione, e oggi si stima che tra i 10 e i 16 milioni di bambini rischiano di non tornare mai più a scuola a causa delle conseguenze economiche del Covid-19 perché costretti a lavorare o a contrarre matrimoni precoci. Una recente ricerca di *Save the Children* ha infatti rilevato che in media, durante la pandemia, "i minori dei Paesi più poveri hanno perso il 66% in più di giorni di scuola rispetto ai coetanei che vivono nei paesi più ricchi. Una condizione che peggiora per le bambine e le ragazze che nei Paesi più poveri hanno perso, in media, il 22% in più di giorni d'istruzione rispetto ai loro coetanei maschi. Sono proprio loro, infatti, a pagare il prezzo più alto: ogni anno più di 22mila bambine e ragazze muoiono durante gravidanze e parti che sono il risultato di matrimoni precoci, ovvero circa 60 ogni giorno, e si prevede che entro il 2030 altri 10 milioni di ragazze saranno costrette a sposarsi precocemente". Sempre a causa del Covid-19, "ulteriori 2,6 milioni di bambini saranno colpiti dalla malnutrizione cronica e circa 9,3 milioni di bambini vivranno i terribili effetti della malnutrizione acuta, un aumento di oltre il 6% in un periodo brevissimo. Entro i prossimi mesi salirà ad oltre 200 milioni il numero di bambini che soffriranno di malnutrizione". "Non possiamo voltarci dall'altra parte: un mondo che consente che vi siano bambini che muoiono perché non hanno acqua, cibo o cure mediche è un mondo ingiusto e di fronte a tutto questo dobbiamo agire, altrimenti saremo tutti responsabili – dichiara Daniela Fatarella, direttrice Generale di *Save the Children* Italia –. Eppure, alcuni decenni sono stati contrassegnati da importanti progressi in alcuni ambiti, come la lotta alla mortalità infantile, che ci dimostrano che è possibile invertire la rotta. Tutti però devono continuare ad impegnarsi, a partire dalla comunità internazionale, dai paesi donatori fino alle singole persone: siamo di fronte a un'emergenza e il mondo non può fingere che niente stia accadendo. Ad ogni bambina e ad ogni bambino deve essere garantito il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo e ognuno di loro merita di ricevere un'educazione e di sentirsi protetto. Ognuno di quei bambini è figlio dell'intera umanità".

luce.lanazione.it; 29 novembre 2021

Nasce il Manifesto delle donne in sanità. “Siamo le più numerose, ma i ruoli apicali sono dei maschi”

di Federico Martini

Il manifesto sarà presentato in Senato. Aleotti, vicepresidente Farindustria: "Le donne hanno costanza, capacità di non mollare mai, resistenza alle frustrazioni e la capacità di capire che nessuna area della sanità e dell'economia è un silos", ma parte di un sistema

Sarà presentato il prossimo 6 dicembre, in Senato, il Manifesto per le donne protagoniste in sanità. L'appuntamento è stato annunciato a Firenze, nell'ambito del forum Sistema Salute organizzato da Konzept e moderato da Agnese Pini, direttrice de La Nazione. Il Manifesto, scritto dalla "Community delle donne protagoniste in sanità", intende fornire alla politica, anche in vista dell'attuazione del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), una serie di proposte per dar vita a un sistema più aperto alla componente femminile, che è maggioranza in dati assoluti, ma ancora una minoranza nelle posizioni di vertice. Il tema del ruolo delle donne nella società e in particolare nella sanità è stato al centro di un dibattito al Forum fiorentino. "Esporremo il documento elaborato in mesi di tavoli e confronto all'interno della Community – ha spiegato la coordinatrice Monica Calamai – ma il nostro percorso non è limitato al Pnrr. A breve intendiamo trasformare la Community, formata da donne che ricoprono posizioni di vertice nel settore, in una associazione, per fare anche attività di lobbying. Ci sono ancora dei gap importanti da superare, basti pensare che nella sanità abbiamo una prevalenza femminile ma posti apicali occupati ancora prevalentemente da uomini. Vogliamo una società mista ma che si deve riposizione e costruire un percorso che porti veramente alla parità di genere". Lucia Aleotti, vicepresidente di Farindustria, ha parlato dell'importanza delle donne, che in particolare nella farmaceutica hanno trovato spazi rilevanti. "Moltissimi direttori di stabilimento sono donne ed è un dato che non si trova in molti settori", ha rilevato, sottolineando le peculiarità delle donne, che hanno "costanza, capacità di non mollare mai, resistenza alle frustrazioni e la capacità di capire che nessuna area della sanità e dell'economia è un silos", ma parte di un sistema. Giovanni Migliore, presidente di Fiaso, sostiene che la parità di genere non deve passare "attraverso meccanismi automatici, ma serve una assunzione di consapevolezza della classe dirigente del contributo che la parità di genere può offrire a tutta la società". Anche le donne devono però essere capaci di conquistarsi maggiori spazi secondo Emanuela Omodeo Salè, responsabile scientifica di Sifo: "Le donne hanno grande intelligenza emotiva, sanno gestire meglio lo stress e le loro grandi capacità devono trovare riscontro in modo equo nella carriera. Ma anche le donne dovrebbero imparare un po' di più a fare gioco di squadra". "Un grande peso dell'emergenza del Covid – ha spiegato Lorena Martini, dirigente professioni sanitarie, Agenas – è ricaduto sulle spalle delle donne ma la pandemia ha portato anche una novità a favore della parità di genere: Sembra infatti che ci sia stato un cambiamento, con un aumento dell'approccio di genere pari a 25%". "La biologia è donna, l'80% degli iscritti è donna ma ai vertici ancora questo non arriva. La competenza è anche donna, oltre che uomo. Dobbiamo integrarle nei ruoli che contano", ha concluso Stefania Papa, consigliera dell'Ordine nazionale dei biologi.

lucelazione.it; 30 ottobre 2021

Il Prosecco lancia l'allarme: con questi costi chiudiamo

di Giorgio dell'Orefice

I produttori devono gran parte del loro successo all'ottimo rapporto qualità/prezzo ma con i rincari di vetro, alluminio e tappi devono alzare i prezzi e molti sono a rischio fallimento

Il Prosecco alza i prezzi. La dimensione di una rivoluzione (o di una crisi) è data da quando cominciano a cadere i tabù. Il fatto che i produttori di Prosecco, che devono gran parte del loro straordinario e inarrestabile successo all'ottimo rapporto qualità/prezzo del loro spumante, sulla scorta dei rincari delle materie prime si stiano apprestando a notificare alla propria clientela un sensibile ritocco verso l'alto dei listini dà il senso della fase che stiamo vivendo.

«Il boom dei costi sta iniziando a pesare troppo, non possiamo continuare così – spiega Alessandro Botter titolare dell'etichetta omonima (che produce 170 milioni di bottiglie di vino, 30 milioni solo di Prosecco), confluita di recente in Mondo del vino –. Abbiamo deciso ieri insieme ad alcuni dei principali industriali del Prosecco di aumentare ad aprile e maggio i prezzi praticati a tutti i nostri clienti. È la prima volta che accade: un ritocco dei prezzi a metà anno non è mai successo prima. E non ne possiamo fare a meno perché in queste condizioni rischiamo il fallimento. Le vetrerie ci hanno applicato un rincaro dei prezzi delle bottiglie del 15% dal 1° aprile dopo un aumento di un altro 15% a gennaio. Quindi siamo a un più 30% in quattro mesi solo per il vetro». Un aspetto sul quale tra l'altro non ci sono margini di manovra. Gli spumanti, infatti, a differenza degli altri vini non possono optare per bottiglie più leggere e quindi meno costose perché le bollicine hanno bisogno di uno spessore del vetro significativo per mantenere la pressione. «Aumenti a doppia cifra – aggiunge Botter che è anche consigliere dell'Unione italiana vini – sono attesi per le gabbiette di ferro, le capsule, i tappi Stelvin (per produrli occorre l'alluminio in questo momento introvabile). Siamo costretti ad aumentare i prezzi immaginiamo almeno 10-12, forse 15 centesimi a bottiglia. Che al pubblico si tradurrà in un aumento del 5-6%. Sarà una bella battaglia con le insegne della grande distribuzione ma non abbiamo altra scelta. Rischiamo di fallire». Il Prosecco si sta facendo portavoce di un comune sentire che riguarda in maniera trasversale tutto il mondo del vino e che è emerso ieri con forza dal tavolo commerciale internazionale dell'Unione italiana vini che ha riunito oltre 70 aziende del settore. «Le imprese del vetro – spiegano all'Unione italiana vini – stanno inviando lettere commerciali in cui non garantiscono più la certezza della fornitura annunciando modifiche unilaterali ai contratti in essere e in scadenza a fine anno, comunicando ulteriori aumenti nell'ordine del 15% in aggiunta al +15% di fine 2021. Lo stesso vale per le forniture di carta, cartoni, gabbiette di alluminio per gli spumanti. Un ulteriore costo aggiuntivo, con il forte rischio di carenza, cui si sommano gli enormi aumenti delle tariffe energetiche che il settore non può più assorbire. È inevitabile – secondo Uiv – che le aziende del vino ricorrono ad aumenti dei listini che però rischiano di catapultare fuori mercato il vino italiano nel mondo, in particolare nel segmento “popolare”. Resta fondamentale riuscire a fare squadra con il mondo della distribuzione per cercare di ridurre per quanto possibile il peso sul consumatore finale e allo stesso tempo evitare che tutto il peso della contingenza ricada sulle spalle delle imprese del vino».

Cop26, gli italiani divisi: "Un passo avanti, ma non basta"

di Riccardo Luna

Lo sappiamo bene cosa è successo a Cop26 e perché era così importante. Si considerano informati sugli esiti della conferenza globale sul clima otto italiani su dieci. Ma solo per il 4 per cento "si è fatto molto"; per il 54 per cento "ci sono stati passi avanti non sufficienti"; e il 33 per cento la considera "una occasione sprecata" (ma non per colpa dell'Italia, che anzi viene promossa dalla maggioranza delle persone). È il principale risultato di una grande ricerca condotta da SWG per "Green and Blue" che verrà presentata domani all'Open Summit di Roma. Ricerca ampia, che parte da Cop26 per indagare il rapporto degli italiani con la questione del riscaldamento globale: quanto la considerano importante, a chi imputano le responsabilità maggiori, quali soluzioni intravedono e a cosa sono disposti a rinunciare, in termini di stili di vita, per contribuire alla causa. Partiamo dal tema generale, che sta assumendo un ruolo sempre più importante nella nostra scala di valori. Il riscaldamento globale è al primo posto fra le questioni ambientali che preoccupano, guadagnando 9 punti rispetto al 2019; la deforestazione è al secondo posto e ne guadagna addirittura 15; mentre cala l'urgenza di "gestione e smaltimento rifiuti" e di "degrado e sporcizia". L'ambiente non è un problema locale ma globale insomma, che ci riguarda tutti. Epperò gli effetti li sentiamo anche noi, non sono più solo un fenomeno lontano che riguarda terre estreme. Tre italiani su quattro sono sempre più preoccupati della situazione ambientale del luogo in cui vivono (un dato che è più alto fra gli under 35 e fra chi vive nelle grandi città). E per sei italiani su dieci gli scenari catastrofici dipinti dagli ambientalisti non sono esagerati. Un dato, anche qui, che cresce sensibilmente fra i giovani e le persone con un'alta scolarizzazione. Con questi presupposti siamo arrivati alla conferenza di Glasgow considerata, prima del vertice, di fondamentale importanza per la maggior parte degli italiani (un dato, per la verità, non diverso da quello ottenuto dalle altre conferenze sul clima, a partire quella di Kyoto del 1997 che viene ricordata come la più importante di tutte per via del famoso protocollo che porta il suo nome). I negoziati sono stati seguiti con un mix di sentimenti sui quali prevaleva la speranza, ma fra quelli più informati sul cambiamento climatico hanno dominato rassegnazione, rabbia e tristezza. Fra i principali ostacoli al raggiungimento degli obiettivi dei negoziati c'è una visione comune: sono i Paesi sviluppati il problema, sia per la mancata disponibilità a ridurre le emissioni (30 per cento) che per i mancati aiuti per finanziare la transizione ecologica dei Paesi poveri (23 per cento); ma da notare anche "i potentati economico-finanziari che negano il problema" (25). Insomma, un problema di egoismo nazionale e di lobby finanziarie. Ne consegue che per un italiano su due gli obiettivi di Cop 26 erano "irrealizzabili"; tra tutti, il più importante viene considerato lo stop al processo di deforestazione entro il 2030; seguito dalla trasformazione dell'industria agroalimentare per portarla ad emissioni zero, dall'accordo di reciproco impegno Usa-Cina e dall'eliminazione del carbone entro il 2050. Se questi erano considerati gli obiettivi più importanti, inevitabile la delusione finale (in particolare per la questione del carbone). Promossa invece l'Italia che secondo sei italiani su dieci a Glasgow con il ministro Cingolani ha giocato un ruolo positivo. Un dato che si abbassa se ci riferiamo soltanto agli under 35: tra quelli che hanno un giudizio critico anche sul nostro Paese, i giovani sono la maggioranza.